

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

45^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 10 OTTOBRE 1963

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI,
indi del Presidente MERZAGORA
e del Vice Presidente SPATARO

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione Pag. 2255

Seguito della discussione:

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 »
(141 e 141-bis) (Approvato dalla Camera dei deputati):

AGRIMI	2282
AIMONI	2296
BARBARO	2303
BOCCASSI	2300
BONACINA	2264
DE LUCA Luca	2299
LESSONA	2257
NENCIONI	2271
PIRASTU	2294

SALATI	Pag. 2301
SCHIETROMA	2290

PER IL DISASTRO AVVENUTO NEL CA- DORE

PRESIDENTE	2257, 2271
BISORI, <i>Sottosegretario di Stato per l'in-</i> <i>terno</i>	2257
BONACINA	2255
CROLLALANZA	2256
D'ANDREA Ugo	2256
GARLATO	2255
MORINO	2256
RUMOR, <i>Ministro dell'interno</i>	2270
VIDALI	2256

PER FATTO PERSONALE

PRESIDENTE	2306
MARULLO	2306

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale.

G E N C O , Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge dai senatori:

Di Prisco e Albarello:

« Istituzione del corso di laurea in lingue e letterature straniere presso la Facoltà di economia e commercio dell'Università di Padova distaccata a Verona » (188);

Picchiotti e Papalia:

« Abrogazione dell'obbligatorietà del mandato di cattura per i reati fallimentari » (189).

Per il disastro avvenuto nel Cadore

B O N A C I N A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

B O N A C I N A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, una funesta sciagura si è abbattuta sulle popolazioni della montagna friulana e bellunese. Questa notte verso le 11 è crollata la diga del Vajont, che faceva

parte del sistema idroelettrico della S.A.D.E.. Le prime notizie che giungono dal posto sono particolarmente allarmanti: si parla di 2.000 dispersi e di paesi cancellati letteralmente, come Longarone e Pirago. Penso che la prima cosa che il Senato debba fare sia quella di esprimere il sentito cordoglio per le vittime di una così funesta sciagura e di inviare il sentimento di questo cordoglio agli amministratori locali ed a coloro che maggiormente ne soffrono le conseguenze. La seconda cosa che penso il Senato debba fare è di chiedere al Governo maggiori precisazioni sull'entità del disastro e sulle cause che lo hanno provocato, sui risultati degli accertamenti condotti nella nottata e sui provvedimenti che il Governo stesso ha in animo di adottare per venire incontro ai bisogni delle popolazioni e per lenire così gravi sofferenze. Quello che più importa in questo momento, comunque, è che il Senato manifesti questa sentita espressione di cordoglio e che il Governo da una parte e gli altri organi competenti dall'altra, i parlamentari siano solleciti nell'andare incontro alle esigenze delle famiglie delle vittime.

G A R L A T O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

G A R L A T O . Abbiamo appreso la notizia della tremenda sciagura che ha colpito le zone del nostro Friuli e della provincia di Belluno. Evidentemente ci associamo a quanto ha detto testè il senatore Bonacina nell'esprimere il nostro profondo cordoglio, per questa immane sciagura, a tutte le famiglie dei colpiti e preghiamo il Governo di volerci dare informazioni più precise su quanto è accaduto, perchè finora abbiamo saputo soltanto ciò che hanno riportato i giornali, e soprattutto di saperci dire quali

provvedimenti intende prendere per venire incontro alle popolazioni così duramente colpite.

C R O L L A L A N Z A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

C R O L L A L A N Z A . Anche il mio gruppo si associa alle espressioni di cordoglio che sono state pronunciate dai precedenti oratori per la grave sciagura che ha colpito le popolazioni della provincia di Belluno.

La diga sul Piave che sarebbe crollata (finora però non si conoscono i particolari), e che sarebbe stata causa dell'immane sciagura, è una delle dighe più ardite del mondo, e che faceva onore alla tecnica italiana. Purtroppo avvenimenti superiori ad ogni previsione avrebbero provocato questa immane disgrazia causando numerose vittime e la distruzione di alcuni centri abitati. È da sperare che il Governo adotti con la maggiore sollecitudine tutte le misure necessarie, sia per portare soccorso alle popolazioni ed ai Comuni colpiti così gravemente, sia per provvedere nel più breve tempo possibile a rimettere in efficienza quella diga che, nel sistema idroelettrico del Piave, costituisce uno dei centri di rifornimento idrico più importante del Veneto.

D ' A N D R E A U G O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

D ' A N D R E A U G O . Il Gruppo liberale si associa alle nobili parole di cordoglio che sono state pronunciate da tutti i banchi in quest'Aula per l'immane sciagura del crollo della diga del Vajont.

Noi ci attendiamo dal Governo tutte le misure che si renderanno necessarie per soccorrere le popolazioni colpite, lenire le sofferenze, ripristinare gli impianti.

Facciamo voti che il grave lutto, che tutti colpisce, promuova uno slancio di solidarietà nazionale che valga a frenare, se non a spegnere, i contrasti civili di cui si sono avu-

te ieri, a Roma, clamorose manifestazioni che non avrebbero dovuto verificarsi.

V I D A L I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

V I D A L I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, anch'io mi associo alle nobili parole di cordoglio che sono state pronunciate dai colleghi che mi hanno preceduto. Noi speriamo che il Governo intervenga con un aiuto massiccio in favore di quelle popolazioni, che sono state provate nel passato e nel presente anche da una grave crisi economica, e che tale aiuto venga portato nel più breve tempo possibile.

Formuliamo che in quella regione, ora così duramente colpita, torni a risplendere il sole della speranza e del benessere.

M O R I N O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M O R I N O . Il mio gruppo, il Gruppo socialista democratico italiano, si associa a quanti mi hanno preceduto nell'esternare il cordoglio dell'Assemblea a tutte le famiglie colpite, e soprattutto nell'auspicare che il Governo intervenga prontamente con dei provvedimenti per il ripristino della diga ed a favore della popolazione così duramente colpita.

Auspico inoltre che venga riveduto il decreto legge 1° ottobre 1931, n. 1370, successivamente modificato, in ordine alla regolamentazione sui progetti di costruzione ed esercizio delle dighe a ritenuta, perchè effettivamente le popolazioni a valle possano in tempo essere avvertite — in caso di disastro — per trovare una via di scampo, non solo, ma perchè e soprattutto si studino e si trovino quelle garanzie preventive sulla regolamentazione e compilazione dei progetti di dighe, tali da assicurare, nei limiti dell'umano possibile, il non ripetersi di così gravi calamità.

Ci associamo nuovamente al dolore e al cordoglio della Nazione.

B I S O R I. *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E. Ne ha facoltà.

B I S O R I, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Il Governo si associa alle espressioni di cordoglio che si sono levate in quest'Aula e si associa all'auspicio che la solidarietà nazionale, anche in questa occasione, si manifesti di fronte alle vittime di un disastro così grave, come quello di cui si è avuta notizia stamane.

È superfluo dire che non sono in grado sul momento — io, Sottosegretario all'interno — di dare quelle notizie dettagliate che ognuno di noi auspica di ricevere al più presto. Raccomanderò che, non appena possibile, dagli organi competenti (credo verrà poi in Aula anche il ministro Codacci Pisanelli per il Governo) vengano fornite al Senato le notizie che si potranno avere.

Fin da ora desidero rendere noto che, con prontissima sensibilità, il ministro Sullo e il Sottosegretario Giraudo sono immediatamente partiti per la zona del disastro allo scopo di verificare di persona come i fatti siano avvenuti, quali siano i danni, quali misure si debbono studiare.

Oserei azzardare una rettifica a qualche cosa che qua è stata detta. Non sembra (vedremo poi quanto questa perplessità meriti di essere seguita) che la diga sia crollata. Sembra che sia crollata una parte di montagna la quale, cadendo nel bacino, ha provocato una grande ondata, una paurosa titanica ondata che, scavalcando la diga, ha invaso vari paesi.

Non vi dico questo come una notizia sicura; ve lo dico come un elemento di perplessità rispetto alle prime notizie che sono pervenute.

P R E S I D E N T E. La Presidenza del Senato, profondamente colpita dalla gravità della sciagura, desidera associarsi e riassumere i sentimenti di cordoglio da ogni parte espressi, dei quali si è già resa interprete presso i Comuni colpiti.

La Presidenza confida che maggiori e più dettagliate notizie potranno essere fornite al Senato alla fine della seduta.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 » (141 e 141-bis) (Approvato dalla Camera dei deputati)

P R E S I D E N T E. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Lessona. Ne ha facoltà.

L E S S O N A. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, il bilancio dell'Interno si discute mentre in Alto Adige continuano gli attentati, si scoprono nuovi depositi di armi e i nostri meravigliosi soldati, le nostre impareggiabili forze di Pubblica Sicurezza sono esposti ad attacchi continui, mentre in Sicilia agli agguati « a lu para » si sono aggiunte le bombe al tritolo delle « Giuliette » Alfa Romeo, mentre il malcostume nel Paese è diventato sistema. Talchè anche di recente abbiamo dovuto lamentare un gravissimo episodio del quale è stato attore uno spregiudicato alto funzionario parastatale, il dottor Ippolito, malcostume che in quest'Aula è stato stigmatizzato tempo addietro da persona assai più autorevole di me, l'illustre Presidente di quest'Assemblea, senza purtroppo ottenere alcun risultato.

Finalmente si discute questo bilancio, mentre si parla ancora della costituzione di un centro sinistra di nuovo conio, dimenticando i risultati disastrosi di quello precedente, così vivi nella carne della Nazione dall'esimermi di commentarli in questa sede. Mi limiterò a prender atto che il disastro economico è gravissimo. Non è affatto vero che esso sia una manovra della destra economica: è purtroppo il risultato di una politica sconsiderata, irrispettosa delle leggi fondamentali dell'economia.

Le questione dell'Alto Adige è preoccupante. Essa ha le sue scaturigini lontane

nell'accordo De Gasperi-Gruber. A quel tempo gli Alleati avevano riconosciuto pienamente il diritto dell'Italia su quelle terre, e quando gli austriaci giunsero alla Conferenza di Parigi si trovarono di fronte ad una situazione già risolta a nostro favore. Perché si è voluto stipulare un Accordo tra l'Austria e l'Italia portando una questione, che era esclusivamente di carattere interno, sul terreno della politica internazionale? Fu un errore dal quale deriva l'attuale situazione. Una volta ammessa l'Austria a discutere, cioè una volta riconosciuto all'Austria il diritto di poter parlare a nome degli altoatesini, noi abbiamo volontariamente rinunciato alla nostra posizione di superiorità. Comunque, allo stato degli atti non ci rimane che accettare la situazione così come è, e studiare quale sia la migliore soluzione. Il divario tra il nostro punto di vista e quello di altri onorevoli colleghi e del Governo verte sul metodo.

Nessuno vuole fare la guerra, come ha detto un onorevole collega ieri, rispondendo ad una interruzione del senatore Franza; ma tutti, spero, vogliamo risolvere la questione con dignità e nell'interesse della Nazione. Ora, andare avanti con le debolezze e un errore, massime di fronte ad un avversario tracotante. Noi dobbiamo, visto che sono state iniziate delle trattative, riprenderle, ma decisi a risolverle con fermezza salvaguardando gl'interessi italiani. (*Interruzione dall'estrema sinistra*). Non mi interrompa, onorevole collega comunista, molta parte della responsabilità per l'Alto Adige si deve alla propaganda antitedesca che state facendo voi in Italia. (*Commenti dall'estrema sinistra*).

Sarò sintetico, visto che il tempo che mi è concesso è molto breve: ammesso di continuare le trattative, consiglio di tener di conto le proposte della Commissione di studio nominata per la soluzione della vertenza ma consiglio di dire ben chiaro al Governo austriaco che o si risolve la questione in termini di conciliazione onorevole, o noi dichiariamo decaduto l'accordo De Gasperi-Gruber, rimanderemo in Germania tutti gli optanti che sono tornati in Italia, per l'estrema bontà e forse ingenuità dell'onorevole

De Gasperi, benchè egli sapesse trattarsi di irriducibili antitaliani e di fieri nazisti.

In quanto alla sentenza di Trento, a me dispiace avere udito dal senatore Lussu, valoroso combattente, come me, della prima guerra mondiale (per questa colleganza combattentistica lo stimo e lo rispetto), che egli ammette la possibilità, da parte della Magistratura italiana, di avere agito obbedendo a sentimenti nazionalisti, scusandola col dire che le magistrature commettono simili errori anche in altri Paesi, per gli stessi motivi. Io penso che noi dobbiamo avere fiducia nella Magistratura, e comunque dobbiamo stabilire che essa qualunque sia il suo giudizio — per principio — non erra mai. Guai se noi ammettessimo che possa essere influenzata da un qualsiasi sentimento, anche patriottico!

D'altra parte, credono onestamente i miei onorevoli colleghi che questo atteggiamento di critica e di comprensione benevola verso gli austriaci giovi ai negoziatori italiani? L'onorevole Piccioni affronta già con sufficiente letargica meditazione i problemi di politica estera da non dover noi fornire elementi distensivi al suo scarso belluino fervore.

In quanto alla mafia, mi permetta l'onorevole Ministro di manifestare i miei dubbi di vederla sconfitta e sradicata con rapidità e alla radice. La mafia in Sicilia è diventata ormai elemento di potere politico. Era facile stroncarla quando si trattava esclusivamente di delitti comuni; è molto difficile stroncarla ora che si è affermata come strumento decisivo e criminale nelle rivalità fra i partiti. E qui io devo essere, una volta tanto, d'accordo con i colleghi comunisti: la mafia, per sentenza di popolo, è al servizio sopra tutto del partito che avrebbe dovuto e dovrebbe oggi combatterla.

Questa mia affermazione è confermata dall'azione svolta dal fascismo. Si riuscì allora ad annientarla non esistendo remore di fazioni e di alti gallonati propensi a difenderla, e l'uomo scelto per il difficile incarico lo seppe condurre a termine brillantemente.

Queste ragioni, onorevole Ministro, mi rendono scettico sui risultati definitivi, nonostante l'impegno encomiabile della Com-

missione per la mafia e del Governo. Siamo stati troppe volte delusi in passato. Ci auguriamo di essere, questa volta, in errore.

In quanto al malcostume credo che non ci sia da spendere molte parole, è talmente notorio e lo condanna ogni strato sociale, dal più modesto operaio al più alto borghese, che mi limito a dire una cosa sola: stia attenta la Democrazia cristiana a continuare a sopportarlo con biasimevole responsabilità. Quando la probità pubblica e privata declina, quando la moralità scende così in basso come è scesa nel nostro Paese, quando finalmente l'ordine politico uccide l'ordine morale, i regimi decadono. Questo sarebbe poco male se, insieme ad essi, non decadesse la Nazione.

Il centro-sinistra ha dato i risultati economici che tutti conosciamo. Gli oppositori alle nostre tesi dicono che la causa del disagio è d'ordine internazionale e che comunque ciò che sta accadendo nel settore economico è da attribuirsi ai Governi che hanno preceduto il Governo di centro-sinistra. Tale affermazione è un'autentica calunnia; per altro è vero che esistevano cause di carattere generale, ma queste cause erano previste dagli economisti di tutti i Paesi, compreso il nostro. Perché, in vista di tale minaccia il Governo Fanfani-La Malfa ha scelto proprio quel momento per adottare provvedimenti che avrebbero aggravato una situazione già di per se stessa preoccupante per l'economia del Paese? L'Inghilterra e la Francia hanno corso le stesse alee, eppure hanno superato le difficoltà. La Francia le ha superate perché è governata da un uomo dal pugno fermo che antepone l'interesse generale a quelli particolari. (*Commenti dall'estrema sinistra*). L'Inghilterra le ha vinte facendo appello al senso di civismo del suo popolo, imponendo la necessaria austerità ai cittadini che l'hanno accettata, come un dovere verso la Nazione; l'America e la Germania hanno avuto difficoltà maggiori, ma hanno affrontato la crisi con grande senso di responsabilità ed è recente la dichiarazione del Presidente Kennedy sulla stabilità del dollaro. Il Giappone è in pieno sviluppo. Di tutti gli Stati dell'Occidente l'unica grande Nazione che si trova nei guai è l'Italia. È evidente.

C R E S P E L L A N I , *relatore*. E li supereremo anche noi.

F R A N Z A . Ma voi continuate con le teorie e le tesi del centro-sinistra; in Francia il disastro lo causò Guy Mollet, col Governo di centro-sinistra.

L E S S O N A . È evidente, dicevo, che la responsabilità è del Governo di centro-sinistra il quale ha anteposto gl'interessi di una parte politica a quelli del Paese. La nazionalizzazione dell'energia elettrica, per confessione dell'onorevole Moro, fu la conseguenza di un fatto politico, non di una necessità economica. La gravità della crisi non è una invenzione della destra, è una realtà irrefutabile sulla quale si è gettato il Partito comunista, aiutato dalle truppe ausiliari del Partito socialista, cercando d'imbottire il cranio dei poveri tapini per giustificare il sabotaggio dei provvedimenti che il Governo Leone ha adottato. (*Interruzioni dalla sinistra*).

Dal loro punto di vista criminale è naturale che così sia; il Partito comunista ha un solo obiettivo, quello di conquistare il potere. E Togliatti sa perfettamente che la strada per conquistare il potere è quella della svalutazione della moneta, perché alla svalutazione della moneta seguirà il caos nel Paese e saranno così create le condizioni indispensabili alla sollevazione delle masse. (*Interruzioni e commenti dall'estrema sinistra*).

Per la verità questo attacco alla lira è cominciato già prima, è cominciato con il ministro La Malfa, e con il presidente Fanfani. Diviene pertanto legittima suspizione l'esistenza di rapporti segreti tra la sinistra democristiana e le sinistre marxiste, per una azione comune, tendente alla conquista del potere totalitario. Se questo sospetto è le cito, la prospettiva di un nuovo centro-sinistra, puro od impuro che sia, diventa allarmante. A fronteggiarla dovrebbe operare l'attuale Governo, che è la riprova solare della inconcludenza di una democrazia debole e pavida quale è quella in cui da venti anni viviamo. È veramente fuori degli usi di una corretta democrazia affidare, in un momento di crisi, la cosa pubblica ad un

Governo limitato nel tempo e nell'azione, massime per attendere i comodi di un partito il quale a sua volta è condizionato dagli agguati improvvisi di uno dei suoi membri più autorevoli. Lo si è definito Governo ponte. Dizione sbagliata, perchè i ponti hanno sempre riunito le rive sinistre alle rive destre, o viceversa. Questo è un ponte che non va dalla destra alla sinistra, va dal centro alla sinistra. Anche architettonicamente è un assurdo, a meno che la Democrazia cristiana non sia collegata per filo diretto, come è ora di moda, con la centrale dei miracoli. È, tuttavia, un Governo ormai agonizzante, il quale ha dovuto affrontare problemi molto pressanti. Debbo dare atto all'onorevole Leone di averli affrontati con coraggio e con alto senso di civismo. Quello stesso già lodevolmente dimostrato all'atto dell'accettazione dell'incarico conferitogli dal Presidente della Repubblica. Anche per questo sarebbe stato doveroso, quando egli adottò di recente provvedimenti non dilazionabili per la grave situazione economica, che dalla sinistra marxista e dall'interno del suo Governo, da parte dei Ministri sinistrorsi, non gli fossero state create difficoltà. Se poi, come si dice, fosse intervenuto il Segretario del suo partito, preoccupato di vedersi rompere le uova socialiste ch'egli sta covando nel paniere democristiano, tale intervento sarebbe scandaloso. Per questa biasimevole ostilità la nostra simpatia va tutta all'onorevole Leone. Se riflettiamo però che il suo Governo è stato creato per spianare il terreno al nuovo centro-sinistra, noi siamo costretti a votare contro il bilancio dell'Interno.

Il voto contrario del mio Gruppo più che al presidente Leone e all'onorevole Rumor è dato, dunque, a tutta la politica che la Democrazia cristiana ha svolto in questo primo ventennio di vita democratica.

F R A N Z A . Speriamo l'ultimo. (*Comenti ed interruzioni*).

L E S S O N A . Non mettiamo limiti alla divina Provvidenza, quando si tratta della Democrazia cristiana.

È veramente sorprendente considerare che per commemorare il primo ventennio di vita democratica non si siano trovati altri argomenti che quelli del passato regime; ci si è ancorati, agganciati a tutto quello che è negativo del fascismo, mentre sarebbe stato augurabile che fosse stato presentato un consuntivo delle cose utili fatte in questo primo ventennio.

Io vorrei pregare la cortesia dei colleghi di lasciarmi dire che, a vent'anni di distanza dall'8 settembre, celebrare il ventennale di quella data non è di buon gusto. Rappresenta sì, quella data, una giornata fausta per loro, in quanto consacrò la caduta del fascismo; ma consacrò anche, nella storia d'Italia, la sconfitta della Patria. Ed io, che sono ufficiale dell'Esercito, quando la Patria è vinta guardo a quel giorno come a un giorno di lutto.

Voce dall'estrema sinistra. È stato sconfitto il fascismo.

L E S S O N A . Se lei è contento che la Patria sia stata sconfitta, si crogioli pure nella sua contentezza.

Fu giornata di lutto, soprattutto, perchè l'8 settembre ha rappresentato, con l'armistizio, la decisione degli Alleati di continuare la guerra nell'Italia continentale. L'occupazione alleata era finita con la conquista della Sicilia. In quei giorni era riunita una Conferenza a Quebec, a cui partecipava il maresciallo Marshall per gli americani e Sir Alan Brooke, capo di Stato maggiore inglese. Il generale Marshall sosteneva che l'occupazione della Sicilia era sufficiente per garantire la libertà del mare Mediterraneo e che non si doveva invadere l'Italia continentale. Gli inglesi sostenevano, invece, l'invasione dell'Italia continentale allo scopo di attirare al sud truppe tedesche e quindi alleggerire la resistenza sul fronte della Normandia. Marshall non aveva ceduto ed era già stata presa la decisione di non invadere l'Italia continentale. Mentre stava per terminare la Conferenza, giunse Churchill trionfante — quel Churchill cui molti italiani hanno riservato accoglienze festose mentre salutava con l'indice e il medio divaricati a V — annun-

ciando: gli italiani hanno chiesto l'armistizio. Il generale Marshall non potè più insistere per fare adottare le sue decisioni, comprese che doveva ormai portare aiuto agli italiani. L'invasione dell'Italia continentale fu decisa ed abbiamo tutti constatato il disastro che ne è derivato, non soltanto per avere la guerra devastato la Penisola dal sud al nord, ma per aver originato la guerra civile che, da qualunque parte noi si sia stati, fu sempre una grave sciagura abbattutasi sulla nostra Patria. Le conseguenze disastrose sono durate per tanti anni e tuttora continuano invelenando i rapporti fra noi con il solo vantaggio di fare campare di rendita l'opposizione trionfante durante tutto questo ventennio.

ZAMPIERI. Siete voi che avete fatto la guerra!

FRANZA. La guerra l'hanno fatta gli italiani e lo dice anche il Trattato di pace! (*Interruzioni e proteste*).

LESSONA. Quindi il bilancio del ventennio per noi non è un bilancio attivo. L'unica cosa che è stata fatta nel ventennio... (*Interruzione del senatore Albarello. Replica del senatore Franza. Commenti e interruzioni dalla sinistra e dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Senatore Franza, lasci parlare il senatore Lessona.

LESSONA. ...è stata la rinascita economica, ma essa è il frutto dell'operosità degli operatori economici italiani.

Che cosa avremmo sperato si fosse realizzato in questi venti anni? Voglio farvi una confessione: molti di noi che fummo fascisti abbiamo avuto fiducia in questa democrazia... (*Interruzione dal centro*). Se si vuole che siamo fascisti possiamo anche esserlo. Dipende dal punto di vista dal quale ci si mette: se è per amare l'Italia e non cercare di assassinarla attraverso riforme del sistema economico che impoveriscono il popolo, siamo fascisti, come ci si dice. Ripeto, abbia-

mo creduto e sperato nella democrazia. Vi abbiamo creduto perchè ritenevamo che fatti esperti dagli errori prefascisti ed anche fascisti, si sarebbe costruita un'autentica e nobile democrazia. Onorevoli oppositori, mettetevi una mano sulla coscienza: vi sembra che questa sia la democrazia che avevamo il diritto di aspettarci? Siamo piombati dalla dittatura di un uomo alla dittatura di alcuni partiti: voi stessi non siete liberi di fare quello che volete. È stato sostituito un dittatore con altrettanti piccoli dittatorelli, quanti sono i partiti italiani. (*Commenti e interruzioni dalla sinistra e dall'estrema sinistra*). Dalla dittatura siamo passati all'oligarchia. Non solo, ma è stata svisata la funzione del Parlamento. Mi sapete dire dove è andata a finire la sovranità del Parlamento? Siete voi coscienti di essere veramente i rappresentanti della sovranità popolare o dovete andare a prendere le istruzioni in maniera apparentemente meno coercitiva ma, nella sostanza, uguale a quella di Starace? Ed allora, che democrazia avete creato? Inoltre v'è un altro addebito che faccio al vostro credo democratico. Quando l'Italia è stata sconfitta, voi, del Comitato di liberazione nazionale, avevate una cambiale da presentare alla riconoscenza degli Alleati: avevate combattuto contro il vostro Paese in omaggio ad un'idealità... (*Vivaci interruzioni dalla sinistra e dalla estrema sinistra*). Sì, contro il Paese avete combattuto. Mi sapete dire che cosa avete ottenuto dai vostri amici? Vi hanno imposto un *diktat* adatto alla vendetta verso un Paese nemico, sconveniente per degli alleati. Nessuno fra i grandi democratici di quel tempo ha saputo alzare la voce in difesa dell'Italia in nome dei principi per i quali avevano combattuto il fascismo (alludo ai democratici prefascisti); solo Benedetto Croce ha scritto, forse perchè non era un uomo politico, una frase che dimostra il suo grande cuore e la sua non meno grande ingenuità: « Credevo che fossero grandi e sono soltanto grossi ».

Ma camminiamo rapidamente col tempo. Avete ritenuto che l'Italia dovesse mettersi su posizioni di centro. Era un saggio operare dopo l'estromissione dei comunisti dal

Governo. Meglio sarebbe stato scegliere una dizione più appropriata: gli schieramenti sono lineari ed il centro in una linea non c'è, c'è il mezzo, c'è il punto di mezzo. Il centro è pericoloso perchè suppone una circonferenza e si corre l'alea d'essere accerchiati, collegli democratici cristiani.

Ma non avete avuto il cuore di resistere sulle vostre posizioni. Così lentamente ma inesorabilmente vi siete spostati verso sinistra. Fu questa l'inclinazione dell'ago della bussola indicata dall'onorevole De Gasperi. Ma De Gasperi voleva fare un'apertura sociale, non politica. De Gasperi aveva un grande cuore. Vi fu un momento in cui pensò di riunire tutti gli italiani di buona volontà. In un discorso pronunciato alla Camera si spinse a dire ai monarchici: vediamo di conoscerci, può darsi che, conversando, ci si possa intendere.

Morto lui, la famosa spirale della vendetta ch'egli voleva spezzare si è irrobustita. E si è vergognosamente ricorsi ad una discriminazione nei confronti del Movimento sociale italiano. Discriminare può soltanto chi ne ha le qualità morali e voi non potete in vocarle. A parte che, secondo me, fra italiani non ci si discrimina. Si può non accettare dei compagni di cordata. Questo è lecito. Ma l'esclusione ha da essere motivata, con argomenti seri e fondati. Non come ha fatto l'onorevole Saragat, che ha avuto l'impudenza d'affermare, in un comizio a Firenze, che il Movimento sociale italiano ha meno vocazione sociale del Partito comunista.

L'onorevole Saragat, che ha l'ambizione di essere sempre il primo della classe, dovrebbe rammentare che il fascismo ha emanato le leggi del 1926 sui sindacati, ha redatto la Carta del lavoro, ha introdotto il criterio della collaborazione fra le classi in sostituzione di quello della lotta di classe, ha istituito l'Opera maternità ed infanzia, quella per la vecchiaia, ha istituito le colonie marine e montane d'Italia per i giovani, il Dopolavoro per gli operai. Insomma ha dato prova di preoccuparsi, come nessun altro Governo sino ad oggi, del problema sociale. Non sembri inopportuno questo riferimento, perchè, avendoci escluso per questo mo-

tivo inesistente, fatalmente l'asse della politica italiana si è spostata verso sinistra.

De Gasperi era un uomo dal quale mi dividevano non pochi atteggiamenti da lui assunti, ma era un uomo di altissimo prestigio, che io rispettavo e rispetto. Dirò di più: ho per lui ammirazione se penso che, dal giorno della sua scomparsa, la Democrazia cristiana non ha più trovato nessuno che la tenesse in pugno e si è frantumata in correnti litigiose unite soltanto da un interesse comune. E lo rimpiango anche perchè sono convinto che sotto la sua guida la Democrazia cristiana non si sarebbe volta a sinistra alla maniera di Fanfani.

Io ho letto attentamente tutto quello che ha scritto e detto l'onorevole Moro.

N E N C I O N I . Ha avuto un bel coraggio!

L E S S O N A . L'onorevole Moro afferma: bisogna decidersi, il comunismo si affronta o con la regola del fascismo oppure con la regola democratica. La regola democratica naturalmente comporta dei rischi, ma è l'unica che dobbiamo seguire.

Sono anch'io d'accordo che con un comunismo vestito di rosa come quello oggi di moda, desideroso di realizzare la via italiana comunista, possa apparire giusta questa decisione. Ma per chi diffida e crede che il diavolo non ha rinunciato alle corna, come ha dimostrato ieri in Piazza SS. Apostoli dove ha dato uno spettacolo selvaggio e delittuoso, sorge qualche dubbio.

Io non rimprovero all'onorevole Moro di essere stato fascista; se dovessimo rimproverare tutti quelli che sono stati fascisti e che oggi militano in altri partiti e dovessi dire a loro « venite con noi », diventeremmo il gruppo più numeroso alla Camera e al Senato. Io rimprovero all'onorevole Moro di essere stato un sostenitore della teoria dello Stato fascista: tutto nello Stato, nulla fuori dello Stato, nulla contro lo Stato e di aver improvvisamente mutato parere. Per un uomo di studio il mutamento di convinzione è inspiegabile. Quando si è convinti di una tesi politica sembrerebbe impossibile di poter pensare con la medesima sincerità tutto l'opposto. Comunque, egli sa

che vi è una via mediana fra le due estreme da lui annunciate, ed è precisamente quella della collaborazione fra le classi, del sindacato unico giuridicamente riconosciuto, dell'inserimento dei lavoratori nello Stato come soggetti di diritto. Questa terza via toglierebbe al Partito comunista italiano ogni possibilità di manovrare le masse lavoratrici, le quali vedrebbero — alla pari coi datori di lavoro — tutelati i loro interessi di categoria a mezzo dell'arbitrato obbligatorio e della Magistratura del lavoro.

La lotta di classe significa che delle due parti contendenti una deve finire per prevalere: è democrazia questa? La lotta di classe era necessaria 100 anni fa ed anche in tempi più recenti, quando i rapporti tra capitalisti e lavoratori erano veramente dei rapporti tra padroni e schiavi. Ma oggi le posizioni sono mutate. Oggi il neo-capitalismo ha compreso i suoi doveri sociali, ha capito che la ricchezza è tollerata soltanto se opera in funzione sociale, onde non abbiamo più bisogno della lotta di classe, ma di una legislazione che, chiamando a collaborare fra di loro datori di lavoro e lavoratori e tutti a collaborare con lo Stato, assicuri la maggior copia di beni al popolo e la maggiore produzione nazionale a costi competitivi sui mercati esteri.

Voi che combattete tanto aspramente la nostra tesi della collaborazione di classe, bollandola di fascismo, dimenticate che in America, proprio di questi giorni, Kennedy

sta studiando di adottare l'arbitrato per le controversie di lavoro.

P R E S I D E N T E . Senatore Lessona, la prego di concludere perchè è già trascorso il tempo a sua disposizione.

L E S S O N A . Mi conceda ancora qualche minuto.

Voi dimenticate che in Inghilterra il cancelliere dello Scacchiere Maudling, sbalordendo i suoi colleghi conservatori, ha risolto una controversia convocando nel suo Gabinetto datori di lavoro e lavoratori, e recentemente si è accordato con Wilson, capo dell'opposizione, su molti punti riguardanti il settore lavoro. Vorrei domandarvi, onorevoli colleghi, perchè mai siamo noi tanto avversati quando sosteniamo questa tesi. È la logica che la impone. D'altronde, lo stesso Krusciov ha tenuto un discorso sintomatico agli operai jugoslavi ed ha detto: « Vorrei sapere, quando c'è un urto tra il direttore dell'officina e il Consiglio di gestione, chi deve prevalere »; ha poi soggiunto: « Non è possibile distribuire agli operai tutti gli utili dell'azienda, perchè bisogna prendere una parte di questi utili ed impiegarli in nuove attività produttive ». Cambiano gli attori ma la commedia rimane la stessa. Le necessità della produzione escludono il ricorso alla lotta. O collaborazione spontanea o collaborazione obbligata. Dal dilemma non si esce.

Presidenza del Presidente MERZAGORA

(Segue **L E S S O N A**) . Ossequioso alle raccomandazioni della Presidenza, mi avvio alla fine rinunciando ad alcuni argomenti che giudicavo degni di trattazione.

Onorevoli colleghi, il momento è molto grave. Non intendo fare dell'allarmismo per speculazione di parte. La situazione è tanto più preoccupante in quanto abbiamo la precisa convinzione, come ho detto all'inizio

del mio discorso, che sia in atto un programma preordinato per portare il Paese nel disordine al fine di forzare la mano alla Democrazia cristiana e costringerla alla costituzione di un centro-sinistra che favorisca i piani dei socialcomunisti. Io mi rivolgo al Partito di maggioranza relativa non come uomo di parte ma come italiano, e dico: arrestate la marcia verso il disastro

economico, abbiate il coraggio di osare; non seguitate ad agire sotto la minaccia della pistola puntata dei comunisti che vi tengono in soggezione, fate qualcosa di nuovo per risolvere i problemi italiani, siate risoluti e coraggiosi. Il popolo sarà con voi. In campo economico promuovete la collaborazione fra le classi, che in fondo voi cercate già di mettere in essere attraverso l'arbitrato dei Ministri quando è in corso qualche controversia di lavoro; date questo esempio a tutto il mondo e dimostrate che l'Italia sa risolvere i suoi problemi in un clima di comprensione reciproca, cioè in un clima di amore invece che di odio. Voi che detenete il potere, date questo esempio ed avrete ben meritato dal Paese. Noi che vi siamo stati e vi siamo tuttora contrari, siamo pronti ad essere al vostro fianco. La nostra divisa è sempre la stessa: perisca la fazione purchè viva la Nazione. Soltanto così si può dare all'Italia, la quale nulla conta sullo scacchiere della politica estera e su quello militare, un primato sociale accendendo sui colli fatali di Roma una luce di civiltà e di progresso. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bonacina. Ne ha facoltà.

B O N A C I N A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, io mi scuso in partenza se dovrò tener basso l'acceleratore dell'esposizione, ed anche dei salti logici che dovrò fare per abbreviarla, ma devo prendere l'aereo per raggiungere, come è mio dovere, la località del grave disastro che ha funestato la regione di cui sono parlamentare. E chiedendo scusa in anticipo per questo, vorrei premettere che noi sappiamo benissimo, intervenendo su questi bilanci ed in questo momento, di rivolgerci, non già a questo Governo, ma a quello che lo seguirà, anzi a quelle forze appoggiate alle masse popolari che con noi dovranno verificare le condizioni e realizzare i presupposti, se le condizioni ci saranno, della prossima maggioranza e del prossimo Governo.

Ma, mentre questo allungamento del tiro accresce e non diminuisce il significato po-

litico delle nostre indicazioni, nemmeno l'attualità, per breve e caduca che sia, può restarvi indifferente, non fosse altro per la elementare deduzione che, quando deve aprirsi un nuovo corso, è bene avvertirne per tempo sia l'indirizzo che il contenuto.

Una buona parte della relazione pregevole del senatore Crespellani è dedicata all'analisi di quello che io chiamerei lo stato dello Stato; e del mare magno di problemi che tale analisi solleva, ne indica taluni fondamentali: la riforma delle amministrazioni centrali e la riforma di quella locale, riforme che, come egli stesso avverte, passano necessariamente attraverso l'attuazione dell'ordinamento regionale. Entro questi limiti io circoscriverò il mio intervento, a me sembrando, tra l'altro, che il vero bilancio di quella politica interna a cui presiede l'omonimo Ministero, non consista nell'esame di ciò che questo Ministero deve fare per reprimere le manifestazioni patologiche di una società civile in via di sviluppo, e meno ancora per reprimere quelle manifestazioni che sono ritenute patologiche solo da una parte politica; ma deve consistere invece nell'indicazione di ciò che questo Ministero deve fare per promuovere la crescita della società civile e per promuoverla in senso democratico. Inquadrando il Ministero dell'interno in questa visione, certo più nobile di quanto non sia l'altra che lo vuole e lo ha voluto come semplice Ministero di polizia o come strumento di vessatorio controllo dell'Amministrazione civile non centrale, mi sembra giusto toccare in questa sede i problemi della riforma della Pubblica Amministrazione, come del resto ha fatto lo stesso relatore. E voglio sperare che l'onorevole Ministro non mi opporra una sua incompetenza formale, essendo il discorso al quale mi accingo politico e non volendo essere un discorso leguleio. Conosciamo anche noi quali sono i limiti opposti alla competenza formale del Ministero dell'interno, ma conosciamo anche che le riforme, quando si vogliono fare, hanno e riescono ad avere ragione di tutti i limiti formali stabiliti dalle leggi.

E allora domandiamoci, onorevoli colleghi, a che punto siamo con la riforma del-

l'Amministrazione civile del nostro Stato? La sconsolante risposta è che siamo ancora ai piedi della montagna, la quale è ancora tutta da salire. La sola vera riforma attuata fino ad oggi è stata la costituzione di quell'inutilissimo Ministero per la riforma burocratica che ormai è diventato il primo a dover essere riformato. Ma se questo fondamentale problema è ancora tutto da risolvere, e se esso si presenta ancora più grosso e complicato di quanto non fosse subito dopo la Liberazione ed il *referendum* repubblicano, ciò non è stato per un arcano disegno del destino o per una oggettiva congiura di circostanze più forte di noi; è stato invece per taluni chiari ed evidenti motivi, che danno luogo ad altrettanto chiare ed evidenti responsabilità.

Il primo motivo risiede nel progressivo affievolimento, fino alla totale scomparsa, di quella carica antifascista che consentì ad uno dei primi Presidenti del consiglio dell'Italia liberata, l'onorevole Ivanoe Bonomi, di insediare la prima Commissione di riforma amministrativa con queste parole: « Il ventennio fascista ha lasciato tracce vaste e profonde nella Pubblica Amministrazione. Manifestando apertamente i propri fini, la legislazione fascista fu diretta a porre l'Amministrazione al servizio della dittatura ed a farne anzi un passivo e cieco strumento di questa ». Perciò aggiunse: « la Commissione è chiamata non soltanto ad eliminare ogni scoria fascista dalla nostra legislazione ma anche ad elaborare un organico piano di riforma amministrativa che risponda ai principi di uno Stato democratico su basi ordinate ». Il secondo motivo è stato che ad un certo punto è prevalsa l'erronea illusione che la Pubblica Amministrazione potesse essere riformata per linee interne operando dal di dentro, senza più aggredirla dall'esterno, secondo quello che invece era il chiaro disegno, ad esempio, degli elaborati predisposti dal Ministero per la Costituente. Questa fu l'illusione, certo non fortuita, dell'onorevole De Gasperi, alla cui memoria peraltro anche noi ci inchiniamo reverenti, e dei suoi lunghi Governi che insistettero a dare, peraltro svogliatamente, un'interpretazione giuridico-amministrativa di un pro-

blema che invece era essenzialmente politico. Tale è rimasta l'illusione — una comoda illusione — dei Governi successivi, che sono stati incapaci di scrivere una sola parola nuova nel libro vecchio e ammuffito della nostra Pubblica Amministrazione. In questo frattempo, l'Amministrazione è tornata ad essere quale era al tempo fascista, un docile strumento del potere centrale, ma anche un autonomo potentato che presso il potere centrale è provvisto di proprie ambascerie e col potere centrale negozia da pari a pari, ogni qualvolta cadono in discussione problemi che investono la sfera d'influenza del potentato burocratico, come ad esempio i problemi del decentramento autarchico.

In questa mia analisi non c'è alcuno spirito di condanna o di disistima dei pubblici funzionari, che sono e si professano fedeli servitori dello Stato e reclamano giustamente per sé l'attuazione di quell'aureo principio della nostra Costituzione secondo cui i pubblici impiegati sono al servizio esclusivo della Nazione. In quest'analisi c'è solo la constatazione oggettiva di un oggettivo fatto politico che si crea ogni qualvolta la classe di Governo, pensosa più di mantenere e di accrescere il potere che di ben esercitarlo, provoca l'immedesimazione in sé stessa della classe burocratica, forzando all'occorrenza e istituti e coscienza.

C'è infine un terzo motivo per cui la situazione attuale degli ordinamenti amministrativi è quella che è. La tradizione dei nostri ordinamenti, mutuata da quelli napoleonici e mantenuta sostanzialmente inalterata in tutto il periodo trascorso dall'Unificazione in poi, fino agli inasprimenti fascisti, è stata una tradizione tipicamente amministrativistica: nel senso che, diversamente, ad esempio, dagli ordinamenti di tipo anglosassone, le strutture statuali erano ispirate più alla sovrapposizione del giuridico all'economico e al sociale che viceversa. E non dico di che giure si trattasse. Così si spiega, storicamente fra l'altro, la tenacia con la quale la conservazione abbia potuto aver sempre ragione, in politica come in economia, delle spinte innovatrici pro-

venienti dal basso che cozzavano contro quelle che noi marxisti nel nostro gergo chiamiamo sovrastrutture. Un siffatto tipo di ordinamenti, riscontrabili a livello locale come a livello centrale, necessariamente ritardava, come ha ritardato, l'adattamento degli istituti alle esigenze che nel momento economico e sociale premono con veemenza. Ragion per cui, ad esempio, nel nostro Paese ci sarà da faticare alquanto quando, passando alla programmazione dell'economia, dovremo apprestare gli istituti adatti ad eliminare, e non dico anche a riformare, quelli esistenti.

Dinanzi a queste constatazioni, le stesse del resto che assai coraggiosamente fece l'onorevole Fanfani al Congresso di Napoli, con forte intonazione autocritica, e che non mancarono nemmeno nella pur lucida analisi dei problemi dello Stato fatta dall'onorevole Moro, non è da farsi alcuna meraviglia se la mia parte politica sia rimasta fredda, anzi freddissima, dinanzi alle conclusioni della Commissione Medici, l'ultima delle molte e tormentate Commissioni che si sono inutilmente affaticate intorno al problema in questo dopo guerra. Anche le conclusioni di codesta Commissione, infatti, non fuoriescono da un *cliché* tecnicistico che lascia poco o punto spazio alle pregiudiziali scelte politiche, dalle quali una riforma complessa come quella amministrativa non può non essere ispirata.

Ma dico di più: dinanzi a queste constatazioni non c'è da farsi alcuna meraviglia se il deterioramento della Pubblica Amministrazione centrale — intendo deterioramento politico e funzionale — si è portato appresso, come il corpo si trascina l'ombra, il degradamento funzionale organizzativo ed economico delle amministrazioni locali, che in ogni Stato sono sempre lo specchio di quella centrale.

Se questo è lo stato dello Stato e se questi sono i motivi della situazione attuale, domandiamoci, onorevoli senatori, da dove cominciare e su quali forze contare per un produttivo inizio, e quale può e deve essere, in questa faticosa opera, il ruolo di un Ministero dell'interno all'altezza dei tempi.

Due anni or sono, proprio di questi giorni, i Comuni italiani si riunirono a Parma per celebrare il sessantennio della loro Associazione, di quella Associazione che il fascismo, nella sua feroce paura di ogni libera voce, si era affrettato a sciogliere dopo avere invano tentato di farla propria e di corromperla.

La rievocazione fu svolta da un insigne storico di formazione cattolica, dal professor Gabriele De Rosa, e non si trattò soltanto di una ricerca storiografica, fino allora incompiuta, che indicò i fermenti ideali, ricostruì le vicende, precisò i dichiarati obiettivi politici di quel democratico incontro di amministratori democratici, che fu la formazione dell'Associazione dei Comuni. L'orazione del professor De Rosa fu anche un consapevole atto politico, **poichè mise in chiaro, in termini politici, come l'Associazione dei Comuni italiani fosse stata il primo luogo di incontro tra socialisti e cattolici, pur mossi da così lontane e contrapposte ideologie e da così antitetiche posizioni di partenza: i cattolici, che indulgevano fortemente ad un tradizionale paternalismo, nonostante gli sforzi appena iniziati di Don Sturzo, e riecheggiavano un trito sociologismo cristiano da secondo impero; i socialisti, che fra l'altro non avevano dismesso ancora un loro manierato ed assai poco politico anticlericalismo.**

E fu un luogo di incontro tanto più significativo quanto più recente era il ricordo della maniera forte del Governo Rudinì e delle salve dei cannoni di Bava Beccaris, che furono uno dei tanti punti esclamativi scritti col sangue di cui le classi reazionarie italiane hanno costellato, nel nostro Paese, il faticoso discorso della democrazia.

C I N G O L A N I . E ricorda Albertario, nel 1898?

N E N C I O N I . Non ricorda nulla, perchè è nato nel 1919!

B O N A C I N A . Il senatore Nencioni credo sia affetto da mania di interruzione!

Sta di fatto che ai sindaci, convenuti a Parma da tutte le regioni d'Italia e militan

ti in tutte le parti politiche, l'accomunamento dei nomi socialisti di Ferdinando Laghi e di Emilio Caldara a quello dei cattolici Mauri, Micheli e Sturzo, parve di buon auspicio per i dibattiti dichiaratamente politici che li attendevano l'indomani a Venezia, dove si sarebbe svolta la IV Assemblea generale dei Comuni. E tali auspici si avverarono; a Venezia i sindaci discussero della funzione delle autonomie locali in una politica di sviluppo, e superarono nei dibattiti le difficoltà di ogni genere, finanziarie, giuridiche, e soprattutto dichiaratamente politiche, che li ostacolavano nella quotidiana opera di amministratori elettivi, volta al civile sollevamento delle popolazioni amministrate.

Riuscirono ad evitare concordemente persino il potente siluro che, proprio in apertura di assemblea, l'allora Ministro dell'interno, onorevole Scelba, aveva lanciato contro l'autonomia degli enti locali, contro l'ordinamento regionale e contro la stessa unità dell'Associazione, con un discorso memorabile per la sua franchezza non meno che per la sua durezza conservatrice.

E raggiunsero, i sindaci, talune conclusioni unanimi che, validissime ancor oggi, si iscrivevano nella linea dialetticamente unitaria già tracciata, ad esempio, dalla rivista dei Comuni « L'autonomia comunale », diretta per lunghi anni insieme dal socialista Emilio Caldara e dal cattolico Giuseppe Micheli, benchè quest'ultimo ancora irretito dal *non expedit*.

Tali unanimi conclusioni, che tra poco rammenterò, furono raggiunte non sulla base di sentimenti o convinzioni genericamente autonomistiche, che, per quanto sincere, non basterebbero di per sè a creare e sostanziare un indirizzo politico. Furono raggiunte, invece, sulla base di meditate valutazioni di quello che autonomie locali e Comuni e Province e loro Consorzi e Regioni avevano fatto e rappresentato negli anni del decennio di più impetuoso sviluppo civile della nostra società, e cioè negli anni 50. Tali valutazioni accertarono: 1) che gli enti locali, pur nelle note strettoie di ordine finanziario e giuridico in cui versavano, erano riusciti a qualificare i propri in-

terventi, sia come enti impositori che come enti erogatori di risorse, più e meglio dello Stato; 2) che gli enti locali, come rappresentavano un potente fattore di accelerazione dello sviluppo economico e democratico laddove minori erano le difficoltà economiche e finanziarie in cui si dibattevano, così potevano diventare un freno altrettanto potente dello sviluppo laddove codeste difficoltà erano maggiori. (La puntuale circostanziata conferma di questa constatazione l'abbiamo poi trovata quest'anno nella relazione sull'attività di coordinamento predisposta dal ministro Pastore, laddove si mette in guardia contro i gravi pericoli insiti nelle condizioni strutturali ed economiche degli enti meridionali); 3) le valutazioni dei sindaci accertarono infine che la condizione necessaria per rendere ancora più propulsiva la funzione promotrice dello sviluppo assolta dagli enti locali era l'allargamento per zone omogenee della loro area di autonomo intervento, che fosse sostitutivo di quello dello Stato, pur nel quadro di una necessaria programmazione globale, e che comprendesse sia il settore impositivo e della spesa che quello inerente alla produzione nei pubblici servizi e alla diretta incentivazione di attività produttive di portata locale.

In conseguenza di queste valutazioni, scaturirono rivendicazioni e indicazioni politiche altrettanto valide e concordi. Esse sottolinearono anzitutto la necessità e l'urgenza delle Regioni, nel cui quadro lo sviluppo delle associazioni spontanee dei Comuni in comunità di zona e in consigli di valle era visto come elemento di coagulazione delle risorse singole per la produzione di pubblici servizi a livelli più qualificati e in condizioni di convivenza più naturale di quanto non lo consentisse il rigido schema delle circoscrizioni provinciali di formazione regia. In tale schema ideale rientravano anche la speranza, l'attesa, la richiesta che l'Amministrazione centrale, liberata dai compiti di minuto intervento e di minuta gestione, diventasse il cervello motore della politica di piano, aliena dalle umilianti vessazioni sugli enti locali, impegnata ad affrontare e risolvere i grandi problemi politici e politi-

co-economici dello sviluppo civile e democratico della società italiana.

Le conclusioni rigettarono, in secondo luogo, i principi della riforma da poco predisposta della legge comunale e provinciale e ne reclamarono di diversi e più coraggiosi, che affermassero nei fatti la liberazione delle autonomie comunali e provinciali dagli oppressivi controlli tutori, peraltro facenti capo ad organi burocratici. Le conclusioni reclamarono, in terzo luogo, una ripartizione delle risorse pubbliche, e cioè una ripartizione della torta tributaria tra lo Stato e gli enti locali, dalla Regione ai Comuni e alle Provincie, che si dimostrasse adeguata alle riscontrate differenze qualitative e quantitative degli interventi locali nella vita economica e sociale, le quali avevano messo in luce la spiccata attitudine delle autonomie locali a servire una politica di sviluppo e a perequarne gli effetti diffusivi.

Non altero affatto la realtà recente se dico che anche nell'assise di Venezia, cioè anche nel più recente caso della vita associativa dei Comuni, la mediazione e l'incontro fra socialisti e cattolici ha consentito, come sessanta anni or sono, l'espressione di una posizione comune, che è stata frutto di negoziati talora assai difficili e tuttavia proprio per questo produttivi e politicamente validi. Del resto, codesto incontro di Venezia, valido politicamente come può esserlo un'iniziativa a carattere associativo, si appoggiava all'appena iniziata esperienza delle giunte di centro-sinistra, che ormai rappresentavano un nuovo e collaudato strumento di Governo locale atto a risolvere localmente situazioni lasciate immobili per anni e destinate altrimenti a rimanere tali.

Ecco allora da dove cominciare, onorevoli colleghi, per dare all'ordinamento statuale quello che non ha, cioè per avviare dall'esterno la riforma delle strutture amministrative, scarnificando le attribuzioni del potere centrale, ingrossando quelle dei poteri locali attraverso il necessario passaggio delle Regioni, ripartendo corrispondentemente le risorse, infine cimentando in nuovi e più elevati impegni programmatici quelle stesse forze politiche che 60 anni or sono ave-

vano già riconosciuto di essere profondamente divise sul terreno ideologico, ma di perseguire analoghe finalità sul terreno delle cose, sia pure per opposte strategie. In un quadro così ampio, storicamente ricco di esperienze vissute, politicamente necessitato dalle circostanze attuali, si inserisce la fastidiosa e stucchevole opposizione di destra, esterna ed interna al partito di maggioranza, che farnetica di possibili attentati alla vita unitaria dello Stato o di sicuro avvio a dilapidazioni delle ancora scarse risorse nazionali. Ciò che avrebbe luogo, secondo codesta opposizione, ove le autonomie locali fossero affermate nella pienezza dei loro poteri e trovassero il degno coronamento nelle Regioni, come ormai è venuto il momento di fare.

A costoro che gesuiticamente si richiamano al pensiero e ai canoni liberali, non diremo come Cavour che: « perchè la libertà possa veramente dirsi in sodo è d'uopo si fondi sugli istituti e sui diritti locali » « Quando la libertà è dappertutto — diceva Cavour — essa non può distruggersi ». Nè, per scendere dal terreno politico a quello della pubblica finanza, ripeteremo con Giolitti, che pure aveva scarsissima simpatia per le autonomie locali, che, « se le finanze dello Stato sono andate salve, gravissima iattura soffrirono soprattutto le finanze locali ».

È preferibile piuttosto rifare con altri argomenti lo stesso documentato discorso svolto a Venezia dagli amministratori locali a prova di ciò che, nonostante le loro finanze e gli ordinamenti di cui sono schiavi, gli enti locali hanno saputo e potuto realizzare in termini di erogazione delle pubbliche risorse. Traggo a questo proposito dal conto generale delle entrate e delle spese dello Stato e degli enti locali (Regioni, Provincie e Comuni), pubblicato annualmente dalla Relazione sulla situazione economica del Paese, alcuni dati assai interessanti. Questo conto, come è noto, riproduce con assoluta esattezza il reale intervento nell'area dei diversi enti, perchè assume a base il movimento di cassa, cioè la competenza più i residui. Ebbene, una prima indicazione interessante del diverso comportamento degli

enti considerati è quella che riguarda l'incidenza percentuale delle spese in conto capitale, cioè delle spese in massima parte produttive di investimenti, sul totale dei pagamenti. Tale incidenza è costantemente più alta per gli enti locali, Regioni comprese, che per lo Stato. Nell'ultimo quadriennio, ad esempio, si è aggirata sul 24 per cento per lo Stato, salvo la punta eccezionale del 1959 dovuta ai noti interventi straordinari allora decisi a sostegno dell'economia, ed invece è stata del 35 per cento per le Regioni, del 25 per cento circa per le Provincie e del 34 per cento per i Comuni. Correlativamente più alta è l'incidenza percentuale degli investimenti diretti in opere pubbliche sul totale delle spese in conto capitale degli enti locali e dello Stato, oscillando tra l'80 e il 51 per cento quella degli enti locali, e tra l'8 e il 10 e mezzo per cento quella dello Stato. Ma anche se per lo Stato aggiungiamo agli investimenti diretti per le opere pubbliche i trasferimenti alle imprese e ad altri enti, che sono andati verosimilmente a finanziare opere pubbliche o altri investimenti diretti nell'economia produttiva, si mantiene parimenti mediamente più alta l'incidenza degli investimenti provocati direttamente o indirettamente dagli enti locali sul totale delle spese in conto capitale, che quella dello Stato.

Peraltro, mentre lo Stato si è mediamente indebitato per un 25 per cento delle spese in conto capitale, per i Comuni e le Provincie la copertura delle spese in conto capitale mediante indebitamento è avvenuta in misura oscillante fra il 90 ed il 100 per cento.

Un'ultima annotazione di questo genere prima delle conclusioni. Il costo di produzione degli investimenti realizzati dai diversi enti può ritenersi attendibilmente rappresentato dagli oneri per il personale (competenze ai dipendenti e ai pensionati) e da quelli per l'acquisizione di beni e servizi. Ebbene, lo scarto esistente tra incidenza percentuale di questi oneri sul totale delle transazioni correnti da una parte, e sul totale dei pagamenti (comprendendo cioè le spese in conto capitale) dall'altra, è assai maggiore per i Comuni e le Provincie che per lo Stato.

Diverso è il caso per le Regioni, per le quali occorrerà severamente vigilare in ordine all'inflazione burocratica in atto. Ciò vuol dire che la produttività media degli enti locali in termini di investimenti è superiore, e notevolmente, a quella dello Stato.

Ecco dunque l'ennesima conferma della spiccata attitudine degli enti locali a servire una politica di sviluppo, e cioè a migliorare la dotazione civile di infrastrutture, l'ambiente ricettivo di nuove iniziative produttive, la stessa eccitazione di nuove attività produttive. Il fatto che la riforma Scelba non avesse accolto questo principio fondamentale e non ne avesse tratte le debite conseguenze, in termini soprattutto di democratizzazione dei controlli, di formazione della volontà degli organi amministratori e di preparazione delle condizioni per l'acquisizione delle necessarie risorse finanziarie, è stato uno dei motivi della ferma critica avanzata a Venezia da tutti i sindaci italiani, valida tuttora.

Ragion per cui una e fondamentale è la funzione che la nuova legislazione deve riconoscere all'ente locale, Provincia e Comune; e questa è la funzione di promozione dello sviluppo, comprensiva e assorbente di tutte le altre funzioni oggi burocraticamente elencate dalle leggi vigenti e di quelle altre che di fatto i Comuni e le Provincie hanno già cominciato ad assolvere, forzando le strette legislative, per l'avvertita esigenza di soddisfare le crescenti attese delle popolazioni.

Questa constatazione, deve indurre anche a porre la nuova legislazione provinciale e comunale, nel quadro dell'ordinamento regionale, su basi completamente diverse. Deve, cioè, farle abbandonare l'accezione degli enti locali come organi di decentramento puramente amministrativo per trasformarli in organi di intervento pieno e diretto nell'economia, in fattori dello sviluppo economico, così come di fatto sono già stati. Questa constatazione non deve indurre soltanto a porre su nuove basi, pur nell'attuale inaccettabile stato degli ordinamenti, l'azione degli organismi tutori nei confronti delle amministrazioni, cioè non deve indurre soltanto prefetti e giunte provinciali amministrative a manifestarsi più sensibili alle

ragioni dell'economia e del progresso sociale che non alle ragioni della norma giuridica ristretta o ristrettamente applicata, ma deve indurre a favorire l'esercizio di codesta funzione da parte degli enti.

Peraltro, a quelle critiche che vennero già espresse a Venezia ne dobbiamo aggiungere oggi una nuova. La complessità della vita associata diventa maggiore a misura che aumenta la dimensione delle collettività municipali. I problemi dei grandi comuni e dei loro collegamenti con i naturali entroterra, quindi degli istituti tecnici amministrativi e finanziari per risolvere gli uni e gli altri, non sono gli stessi dei piccoli e piccolissimi comuni e delle loro riunioni in raggruppamenti consortili o comunitari. Non mutano soltanto le dimensioni, ma anche la qualità dei problemi. Devono mutare quindi le soluzioni, ragion per cui la piatta uniformità della disciplina legislativa, che non distingue tra ciò che invece è profondamente diverso, deve essere abbandonata.

È ovvio che la condizione per realizzare tutto questo si debba trovare nell'attuazione dell'ordinamento regionale, ma a questo punto subentra la necessità di esprimere una opinione su ciò che anche il nostro relatore ha nuovamente espresso nel suo documento.

È forse da ritenersi come condizione per l'affermazione delle autonomie locali quella del raggiungimento dell'autosufficienza finanziaria? Ebbene, intendiamoci, onorevoli colleghi, se per autosufficienza finanziaria si deve intendere la fornitura di mezzi appropriati alle funzioni maggiori e più ampie devolute agli enti locali, siamo d'accordo; ma, se per autosufficienza finanziaria si deve intendere la quadratura dei bilanci nelle attuali condizioni, allora noi dobbiamo affermare che il *prius* è il riconoscimento dell'autonomia locale, e che dopo viene la concessione di quello che è necessario in termini finanziari per soddisfare le esigenze.

Ho parlato prima della necessaria condizione rappresentata dall'attuazione dell'ordinamento regionale, e mi pare che su questo punto gli impegni politici dovranno maturare nel senso che non sono accettabili condizioni politiche per l'attuazione dell'or-

dinamento regionale, il primo riferimento dovendo andare all'attuazione della Costituzione, che come tale, di per sé, esige che le Regioni vengano realizzate.

Onorevoli colleghi, strozzando necessariamente la mia esposizione e passando ad una conclusione estremamente sintetica, io vorrei dire due cose. Importante anzitutto è che a livello locale non si parli più e non ci siano più, nella sostanza se non nella forma, le famose patenti regie di Vittorio Amedeo II con le quali si diceva che « era esclusa non soltanto qualsiasi ingerenza popolare ma anche qualsiasi parvenza nei municipi di origine elettiva e di autonomia deliberativa ». In secondo luogo è altrettanto importante che, a livello nazionale, si apra una prospettiva di rinnovamento fondata essenzialmente sull'apporto delle forze che sono idonee a riformare queste strutture, così come il Paese oggi domanda. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

Per il disastro avvenuto nel Cadore

P R E S I D E N T E . Ha chiesto di parlare l'onorevole Ministro dell'interno. Ne ha facoltà.

R U M O R , *Ministro dell'interno.* Signor Presidente, l'onorevole Sottosegretario Bisori, all'inizio della seduta, ha espresso il cordoglio del Governo per la sventura che si è abbattuta nella Valle del Piave la notte scorsa, ed ha anche precisato che sarebbero state tempestivamente comunicate all'Assemblea le prime notizie che si fossero potute avere, nonostante le grandi difficoltà, data la situazione di particolare emergenza ancor più aggravata dalla difficoltà delle comunicazioni. Per questo mentre mi premuro ora, signor Presidente, di comunicare agli onorevoli senatori le prime notizie che ci sono fin qui pervenute, debbo precisare che esse sono passibili di modifiche e integrazioni anche radicali e profonde. Comunque, ciò che fin qui posso riferire è questo.

Alle ore 23 circa di ieri 9 ottobre una frana, caduta nell'invaso a monte della diga del Vajont, ha provocato lo straripamento delle

acque dell'invaso, le quali sono precipitate a valle investendo il territorio del comune di Longarone e la frazione di Codissago del comune di Castellavazzo in provincia di Belluno, provocando, a quanto è dato di sapere fin qui, la distruzione pressochè totale della suddetta frazione e degli abitati di Pirago, Faè, e del centro capoluogo di Longarone.

Nel disastro sono state investite anche alcune località del comune di Erto e Cassè della provincia di Udine, e precisamente Spessa, S. Martino e Pineda, che si trovano a monte della diga.

Il numero complessivo dei dispersi — per il momento questo è il termine che noi possiamo usare — si calcola che superi notevolmente il migliaio.

Sono subito giunti sul posto i vigili del fuoco del Comando provinciale di Belluno, nonchè tutti gli agenti di Pubblica Sicurezza e i carabinieri disponibili nelle due Province. L'Esercito ha inviato parimenti e immediatamente reparti della Brigata alpina Cadore e altre forze. Successivamente sono affluiti e stanno affluendo altri notevoli contingenti di polizia e di Vigili del fuoco dal Veneto e dalla Lombardia.

Tutte le squadre di soccorso operano con collegamenti radio, essendo interrotte le vie di comunicazioni ordinarie. La zona è sorvolata da elicotteri dei Vigili del fuoco e delle Autorità militari.

È partita nella notte da Roma la prima colonna mobile di soccorso, composta di 130 uomini e di 30 automezzi. Appena avuta notizia del disastro, si sono immediatamente recati nella zona i prefetti di Udine e di Belluno. Stamattina, di primissima ora, è partito per Belluno il Ministro dei lavori pubblici, onorevole Sullo. Impegnato in questa Assemblea per la conclusione del bilancio del mio Dicastero, ed in attesa di recarmi, appena conclusa la discussione, io stesso sul posto, ho disposto l'immediata partenza del Sottosegretario Giraudo, accompagnato dal Direttore generale dell'assistenza pubblica. In aggiunta alle provvidenze di carattere immediato, a mezzo dei reparti di polizia e dei Vigili del fuoco, sono stati già avviati dal Ministero dell'interno 2.000 coperte e 1.000 posti-letto.

Il prefetto di Udine ed il prefetto di Belluno sono stati autorizzati a provvedere alle forme assistenziali di primo intervento che si rendono necessarie.

Queste le notizie fin qui pervenute, signor Presidente e onorevoli senatori; mi riservo di darne ulteriori appena perverranno.

P R E S I D E N T E . Ringrazio l'onorevole Ministro per le notizie fornite, notizie che rattristano il cuore di tutti noi italiani.

Ripresa della discussione

P R E S I D E N T E . Riprendiamo la discussione del bilancio dell'Interno. È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Illustre Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, dalla polvere nera e dai cannoni di Bava Becaris, rievocati dal collega Bonacina, cerchiamo di scendere alla realtà concreta di oggi, che si è presentata con drammatici riflessi. A Roma, a poche centinaia di metri dall'Aula del Senato, dove si discuteva il bilancio dell'Interno, sono avvenuti i fatti che il Ministro ieri ci ha illustrato nel loro svolgimento e nelle loro cause. Ma, a parte l'episodio contingente, debbo ricordare un principio che deve essere assolutamente rispettato ed imposto: il principio da cui scaturisce l'esigenza, la necessità dell'ordine pubblico in ogni comunità organizzata.

Onorevoli colleghi, non intendo discutere oggi le responsabilità di quanto è accaduto in Piazza SS. Apostoli. Saranno accertate in sede opportuna. Il nostro Gruppo, infatti, ha avuto l'onore, ieri sera, di presentare una interpellanza che richiede al Ministro dell'interno come intenda tutelare l'ordine pubblico, e con esso il lavoro dei cittadini e la pace sociale. Io mi auguro che questa interpellanza (e mi rivolgo alla cortesia ed al senso di responsabilità dell'onorevole Ministro) venga presto in discussione, e che il Governo sia disposto a fornire tutti gli altri particolari, non tanto sulla meccanica dei fatti e sulle responsabilità che ormai so-

no note, ma soprattutto sulle conseguenze immediate, sulla necessità della tutela dell'ordine pubblico; mi auguro, infine, che il Governo dichiari quali provvedimenti intenda prendere per mantenere, nell'interesse della comunità nazionale, la normalità dei rapporti civili.

L'ordine pubblico, infatti, è una necessità imprescindibile, a cui lo Stato deve provvedere con fermezza, se non vuole venir meno ad un suo elementare dovere e gettare la comunità nel caos. Noi abbiamo, costantemente e con prontezza, unito la nostra voce di comprensione ogni qualvolta si sono verificati episodi dolorosi conseguenti a conflitti di lavoro: ricordiamo Bergamo, Ceccano, Torino, Milano. La nostra comprensione per i presupposti sociali degli scontri tra il lavoratore e il datore di lavoro, nella dialettica sindacale, sociale, giuridica, umana, è incontestabile. Abbiamo in ogni occasione sollecitato, onorevole Ministro, da anni, da questi banchi, la necessità (in un momento storico di evoluzione dei rapporti di lavoro, in cui la dialettica si è espressa in modo drammatico e qualche volta con conseguenze dolorose e riprovevoli sotto ogni punto di vista) che preciso e responsabile compito del Governo fosse non solo quello di reprimere gli eccessi, ma di prevenire le cause creando condizioni tali da rendere impossibile il manifestarsi di simili esplosioni di incontrollata ed incontrollabile azione di massa.

Onorevole Ministro, noi abbiamo sentito dalla sua voce, come altre volte da altri Ministri del suo Dicastero, la stessa diagnosi di questi fatti: infiltrazioni di elementi estranei alla lotta sindacale. Noi non vogliamo considerare lo sciopero esclusivamente come un atteggiamento passivo del lavoratore. Lo vogliamo considerare, anzi, come una manifestazione attiva, non solo come una manifestazione di astensione. Come manifestazione attiva di rivendicazione sindacale o di protesta. E nella lotta giustifichiamo lo sciopero e comprendiamo la serrata come due termini della dialettica sindacale e della dialettica del lavoro. Ma appunto per tutelare il diritto di sciopero e di serrata, è

ora di impedire, con ogni mezzo, che si introducano i soliti elementi che ormai si conoscono nel volto, nell'appartenenza politica; i soliti elementi che hanno dato luogo a manifestazioni che lo Stato non può permettere, per la sua entità politica, per la sua entità giuridica, per la sua entità costituzionale, per la sua entità morale: in una parola per la sua esistenza.

Onorevole Ministro, i termini del problema, a parte la realtà contingente, sono semplici, o forse sono di un squallida semplicità. Noi viviamo in un momento in cui il Partito di maggioranza relativa, attraverso suoi qualificati uomini con responsabilità attiva di Governo, ha dichiarato alla Camera e al Senato che la carenza costituzionale, che io direi diserzione dal rispetto delle norme costituzionali, non è dovuta a mancanza di tempo o di occasione, ma di precisa scelta della Democrazia cristiana. L'onorevole Sullo infatti, discutendosi il bilancio del Lavoro, ebbe ad affermare, quando aveva responsabilità nel suo Dicastero, che la mancata attuazione degli articoli 38, 39 e 40 della Costituzione era una precisa scelta politica della Democrazia cristiana.

Orbene, il ministro Delle Fave ieri, avendo occasione di rispondere in quest'Aula alle interrogazioni sui fatti drammatici accaduti in Piazza SS. Apostoli, ha sostanzialmente espresso il suo severo giudizio verso il datore di lavoro, che rappresenta un termine della lotta sindacale in atto. Il ministro Delle Fave quindi non ha voluto osservare la realtà dall'alto, con senso di responsabilità, classificando i fatti non tanto nella loro contingenza quanto nella sua dinamica. Dobbiamo pertanto dire all'attuale Ministro del lavoro che la responsabilità della mancata disciplina dello sciopero, come espressione attiva e come espressione passiva di astensione dal lavoro, ricade unicamente sui vari Governi che si sono succeduti, sul Partito di maggioranza relativa, che ne ha fatto oggetto di una precisa scelta politica.

Perchè, disciplinando lo sciopero, sia nella sua espressione attiva sia nella sua espressione passiva, sarebbero stati segnati, non solo da una norma costituzionale astratta

ma da concrete norme preventive e repressive, i limiti tra il lecito e l'illecito.

Nell'altro ramo del Parlamento ieri si è difeso il diritto di manifestazione — e nessuno lo ha mai posto in discussione — si è addossata alla Forza pubblica ogni responsabilità, semplicemente per la sua presenza fisica dinanzi ad un ammassamento valutato dal Ministro dell'interno a quindicimila elementi, valutato da altre fonti a trentamila elementi.

La presenza fisica delle Forze dell'ordine avrebbe provocato la « reazione », che si è voluta definire legittima reazione!

Onorevole Ministro, quando da parte del Governo — e mi riferisco in particolare non tanto a lei quanto al ministro Delle Fave — di fronte a manifestazioni, che possono essere comprensibili e giustificabili sotto il profilo delle libertà costituzionali, come manifestazioni di parte nella dialettica sindacale, nella dialettica dei rapporti di lavoro, non si tiene un atteggiamento fermo, non si tiene un atteggiamento repressivo fin dall'inizio — ed è questa la responsabilità — quando si permette a una folla di quindici o ventimila persone di manifestare sotto la Prefettura o nei pressi della sede del datore di lavoro, e si teme di impartire precisi ordini, per seguire una forma di svirilizzazione delle Forze di polizia e in genere degli agenti dell'ordine, per non turbare colloqui politici avviati, per non turbare rapporti che si debbono concretamente realizzare sul piano politico e sul piano ministeriale; quando da parte del Ministro dell'interno si ascoltano, con assoluta impassibilità, interventi come quelli del senatore Secchia, di ieri ed anche della passata legislatura — per limitarci al Senato — in sede di discussione del bilancio dell'Interno; quando non si puntualizza che, sia pure nella comprensione di questi rapporti, vi è un limite invalicabile, e cioè la difesa di tutti i cittadini, della pace sociale, della proprietà, del diritto di lavoro; quando si ha paura di avere coraggio, per ragioni esclusivamente politiche, allora ci si colloca su un piano inclinato senza poter valutare il baratro verso cui si corre.

Io non voglio fare affermazioni di carattere generico, ma desidero rilevare dagli atti parlamentari e dal nostro ricordo (che si è ravvivato ieri mattina con l'intervento del senatore Secchia) quanto ormai, anche da parte democristiana, si comincia a prendere in seria considerazione: il tentativo di neutralizzazione delle Forze dell'ordine. Forze che hanno il compito di tutelare non una parte politica, i seguaci di una utopia o gli zelatori di un disegno politico a breve o a lontana scadenza, ma di tutelare la collettività. Cioè di contemperare i diritti costituzionali di manifestazione, il diritto di sciopero con il diritto dei cittadini al lavoro, alla pace sociale, alla giustizia sociale.

« Gli appartenenti alle forze di pubblica sicurezza », diceva il senatore Secchia, « come espressione di una parte politica, debbono essere pronti a correre il rischio, sia pure doloroso, di rimanere vittime nell'adempimento del loro dovere, ma non debbono mai uccidere a loro volta, neppure quando si trovino nella necessità di difendersi ». Questa frase, se pronunciata in un periodo di normalità sociale — quando i cervelli non correano il rischio di essere intossicati da ideologie politiche svirilizzanti, che oggi purtroppo caratterizzano il cedimento del partito di maggioranza relativa nei confronti dello schieramento marxista, che ha come obiettivo unico la sovversione economica, la sovversione politica e sociale — poteva anche lasciare indifferenti. Oggi, ripeto...

P A L E R M O . Ma cosa sta dicendo?

Voce dall'estrema destra. Sta ripetendo quello che ha detto Secchia.

S E C C H I A . Lei non ripete quello che ho detto io. Intanto, la frase che ha citato ora è una frase di Filippo Turati, che io ho letto.

N E N C I O N I . Lei comunque l'ha ripetuta.

Voce dall'estrema sinistra. Ci voleva qualche decina di morti per farla contenta?

N E N C I O N I . Io non la conosco, nè voglio conoscerla, onorevole collega. Senatore Secchia, non neghi la paternità di frasi che sono consacrate negli atti parlamentari. Io leggo da un atto parlamentare e rievoco da un mio preciso ricordo!

Il Ministro aveva il dovere ed il diritto di erigersi a paladino non di una parte politica, ma dell'ordine pubblico consacrato come espressione della Costituzione della Repubblica, come esigenza fondamentale di una comunità umana, come esigenza imprescindibile di una comunità politica. Non si debbono invece turbare le acque, si deve lasciare che il corso politico, forzando i tempi, raggiunga il momento di rottura, il fondo del piano inclinato, dal quale sarà difficile risorgere, rifare a ritroso il cammino, risalire l'erto sentiero. Altro che polvere nera e cannoni di Bava Beccaris, acquarello stinto dall'inesorabile decorso degli anni!

Onorevole Ministro, le ho posto una precisa domanda e mi auguro che nella sua risposta ella, prescindendo nella sua visione realistica dalle solite frasi generiche, dia precise assicurazioni in merito ai fatti di ieri: come ella intende l'ordine pubblico, come ella intende tutelare il diritto dei lavoratori, come ella intende (sarebbe l'adempimento di un suo preciso dovere, nella responsabilità collegiale del Governo) creare le condizioni perchè si attui per i lavoratori, e soprattutto per i lavoratori, la pace sociale. Attendo una precisa risposta.

Veniamo ora all'invocato disarmo della polizia. Certo, il senatore Secchia, espressione stalinista del suo partito, di una corrente cioè che tende a creare un clima di massimalismo intransigente (poco fa ricordavo il discorso pronunziato nell'altra legislatura) ha impostato ieri, sia pure in termini più sfumati, lo stesso problema, richiamando il disegno di legge Fenoaltea e proponendo quella sottile distinzione che già era stata accennata da parte democristiana. Se ricordo bene, la relazione Vincelli di maggioranza, presentata alla Camera dei deputati lo scorso anno sulla previsione di spesa del bilancio dell'Interno, assumeva che la polizia avrebbe potuto esse-

re disarmata dinanzi a manifestazioni di carattere sindacale: tesi che ha un certo fascino, se è vero che l'onorevole Vincelli scrisse nella sua relazione che la cosa poteva essere presa in considerazione. Ma non vi siete ancora messi in testa, onorevoli Ministri, che la tattica comunista e socialista è sempre la stessa? Non vi siete messi in testa che la realtà storica di questi ultimi cento anni ha tratteggiato a caratteri ben intelligibili quale è la tattica marxista? Non avete ancora compreso che si procede per gradi, ma tenendo fermo l'obiettivo finale? Non vi ha insegnato nulla la storia recente? Non avete compreso che la tattica marxista è una scacchiera che ha una mossa finale e obbligata cui tutto è subordinato? Vorrei che voi non aveste abbandonato quel minimo senso di logica, sia pure nell'intossicazione filo-marxista del cedimento alla sinistra ormai imperante, che possa farvi veder chiaro nel vostro cammino. Specialmente lo schieramento doroteo al quale ella appartiene, onorevole Ministro, si è presentato ancora, dopo la pausa dell'8 gennaio, alle elezioni del 28 aprile 1963 come la diga anticomunista, così come nel 1958 vi presentaste come la diga anti-socialcomunista.

C'è un parallelo tra l'8 gennaio 1963 e il 25 maggio 1958. Quella battuta d'arresto vi ha dato la possibilità, ancora una volta, di mostrarvi con un volto all'elettorato italiano. Come nel 1958 avete infranto la diga che costituiva il vostro piedistallo elettorale, così in questa legislatura, nello slittamento verso le posizioni marxiste, infrangete il piedistallo dal quale avete pontificato nelle elezioni politiche del 28 aprile! Il ragionamento, dicevo, è suggestivo: quando i cittadini manifestano per conflitti di lavoro, la polizia ha dinanzi a sé non certo dei delinquenti comuni, ma dei lavoratori italiani che agiscono secondo i loro diritti tutelati dalla Costituzione, per ottenere, nella dialettica sindacale, le prestazioni economiche, sociali, ed anche politiche. Ed allora diverso deve essere l'atteggiamento delle forze dell'ordine.

Ma allora vorrei sapere da lei, onorevole Ministro, quando è mai possibile comprendere il momento in cui la manifestazione di

carattere sindacale cessa di avere carattere sindacale e diventa politica, e quando è possibile comprendere il momento in cui la manifestazione di carattere politico o sindacale diventa manifestazione criminosa, diventa sovversione sociale e politica e si compiace di quegli atti che in ogni comunità umana sono previsti e repressi dal Codice penale.

Io vi ricordo i fatti di Piazza Statuto a Torino, i rapporti che furono fatti dagli organi di polizia al Ministero dell'interno, rapporti, tanto segreti quanto conosciuti, in cui si sottolineava che il 60 per cento delle forze dell'ordine impiegate in piazza Statuto era stato eliminato per ferite e contusioni, e si prospettava al Ministero dell'interno lo stato psicologico dei reparti. Rilegga quei rapporti, onorevole Rumor. Si prospettavano i nuovi sistemi di lotta, con minuta descrizione della nuova tattica usata dagli schieramenti marxisti.

È un problema umano prima che politico. Perché gli agenti dell'ordine, onorevoli colleghi comunisti, sono anch'essi dei lavoratori, hanno anch'essi una famiglia e dei figli. Anch'essi hanno un emolumento spesso di fame, e la loro funzione, che è pubblica, che è sacrosanta, si identifica in un contributo lavorativo alla comunità nazionale nella sua concezione più squisitamente etica, nella sua concezione più elevata. Pertanto gli agenti dell'ordine debbono essere messi alla pari dei lavoratori più umili. Mentre noi riposiamo dalle nostre fatiche quotidiane, essi vegliano. Nei momenti in cui i lavoratori manifestano chiedendo migliori condizioni di lavoro, essi tutelano il loro diritto costituzionale di manifestare e tutelano al tempo stesso, onorevoli colleghi comunisti, il riposo, la proprietà, il diritto al lavoro, il diritto alla libertà di tutti i cittadini. E quando sentiamo in questa Aula proporre queste tesi, che sono tanto affascinanti quanto labili e trasparenti, sì da mostrare il disegno marxista di arrivare alla sovversione politica e sociale, noi vorremmo che i responsabili dell'attuale politica separassero nettamente la loro responsabilità da quella di coloro che responsabilmen-

te, o meglio irresponsabilmente, propongono al Governo del Paese le stesse tesi con la complicità del Partito di maggioranza relativa, che le accoglie e le assimila per mantenersi in una posizione di concorrenza con i partiti marxisti, in una maniera tale da rasentare il tradimento.

L'ordine pubblico deve essere mantenuto in ogni momento; non si può fare distinzione tra manifestazioni sindacali, politiche o criminali. Basta lasciare una fessura nella difesa dell'edificio dello Stato, che questo può essere scardinato dalle forze della sovversione. In Piazza SS. Apostoli, come a Ceccano, come in Piazza Statuto a Torino, non si difendeva il diritto del padronato, come è stato detto anche ieri sera in quest'Aula e nell'altro ramo del Parlamento; si difendeva lo Stato, l'autorità dello Stato, la esistenza stessa dello Stato. La comunità nazionale ha il dovere di rispettare le leggi ma ha anche il diritto sacrosanto di vederle rispettate, di veder creata una dignitosa convivenza umana. Altrimenti, ripeto, si ritornerà alla concezione marxista della violenza, levatrice dei parti della storia, all'esigenza marxista di sovvertire l'ordine per costruirne un altro che si identifichi con le esigenze di coloro che vogliono prevalere. E questo noi lo abbiamo appreso non dalla storia, colleghi comunisti, non dalle vostre errate concezioni o interpretazioni della storia, ma — guarda caso — proprio dai verbali dei Congressi del P.C.U.S. in cui, ad un bel momento, si è dichiarato essere vero quello che noi dicevamo da molti anni — era una nostra vecchia bandiera — che cioè Stalin era un brigante, che aveva le mani insanguinate, che ha represso nel sangue qualsiasi anelito di libertà, qualsiasi anelito verso una società libera, qualsiasi moto di lavoro, imprigionando ed uccidendo uomini che avevano una sola colpa, quella di avere prospettato una situazione di lavoro umana e sociale insostenibile. Noi queste cose le dicevamo da tempo, ed eravamo allora interpreti fedeli e responsabili della storia; voi avete cambiato opinione e siete pronti a cambiarla ancora una volta, se vi si imponesse una diversa valutazione della realtà.

PELLEGRINO. Noi affermiamo che ci sono stati degli errori da parte di Stalin; ma voi non riconoscete gli errori che sono stati commessi dal fascismo. In questo abbiamo un costume migliore del vostro. Se fate un processo alla storia, fatelo anche per quello che il fascismo ha compiuto nel passato: tribunali speciali, condanne, fucilazioni. Questo voi non lo dite, preferite dimenticarlo.

NENCIONI. Onorevole collega, guardi che la critica della storia non possiamo farla nè io nè lei.

PELLEGRINO. Lei che sta facendo la morale del presente, faccia anche quella del passato, dica ai giovani che cosa avete fatto nel passato!

NENCIONI. Prima di tutto, onorevole collega, quando lei parla di « noi », sappia che noi non siamo (sia detto una volta per sempre) degli elementi con la testa retroflessa verso il passato, e che camminano guardando indietro. Noi siamo elementi di un partito moderno, che tende verso il suo avvenire e che difende le sue teorie.

PELLEGRINO. Quali sono?

NENCIONI. Ella le conosce benissimo. D'altra parte non gliele posso spiegare, non è questa la sede. Quando lei parla di noi, dunque, si riferisca alla politica attuale ed alla posizione politica dei singoli gruppi, perchè se c'è qualcuno con la testa retroflessa al fango ed al sangue, questo qualcuno si identifica con una parte della Democrazia cristiana, con i socialisti e con i comunisti (*proteste dal centro*), che non auspicano che la guerra civile, la sovversione civile ed il sangue. (*Proteste dal centro e dalla sinistra*). Inutile ogni protesta: non lasciate occasione per esaltare la sovversione!

PELLEGRINO. Eravate voi che avevate come simbolo la testa di morto, il teschio!

NENCIONI. Lei la testa di morto ce l'ha addosso: si è mai guardato allo specchio? (*Richiami del Presidente*).

Passiamo alle autonomie locali...

PELLEGRINO. Voi dicevate: « Ce ne fregiamo della brutta morte »...

PRESIDENTE. Senatore Pellegrino, si sieda. Senatore Nencioni, continui.

NENCIONI. Passiamo, onorevole Presidente, alle autonomie locali, brevemente. Dire che noi reazionari siamo contro le autonomie locali, come diceva, ricordando Bava Beccaris, il senatore Bonacina, è dire qualcosa che prescinde dalla realtà, che prescinde dalla nostra azione politica, perchè noi in quest'Aula siamo sempre stati difensori delle autonomie locali di carattere amministrativo, ed abbiamo lamentato che l'azione del Governo spesso abbia cercato di reprimere le autonomie locali.

Ma anche qui il problema va impostato nei suoi giusti termini. Voi, in realtà, siete contrari alle autonomie locali: voi volete le autonomie locali di carattere politico, non di carattere amministrativo. Voi volete degli organismi che siano dei centri di potere; voi volete le Regioni (e parlo soprattutto al settore democristiano) prima di tutto perchè sono un ricordo della Democrazia cristiana di Murri, un ricordo dell'Opera dei congressi, un ricordo del Partito popolare.

Come è stato detto autorevolmente, le Regioni sono la malattia infantile dei cattolici politici italiani, e da questa malattia infantile non volete guarire. (*Commenti dal centro*).

SPIGAROLI. Chi l'ha detto: « Il Borghese »?

NENCIONI. L'ha detto qualcuno più intelligente di lei.

CROLLALANZA. L'ha detto Don Sturzo. (*Commenti dall'estrema destra*).

F E R R E T T I . Chi è in buona fede, dopo aver veduta l'esperienza delle Regioni non insiste. Chi insiste è in perfetta mala fede, come il Governo italiano. Conosciamo i bilanci materiali e quelli morali delle Regioni. Poteva essere una cosa ottima, prima di sperimentarla. Ora che si è visto che cos'è la Regione in Italia, si è in malafede se si insiste con le Regioni.

M A R U L L O . Per fare le Regioni bisogna togliere la Democrazia cristiana dalle Regioni. (*Interruzioni e commenti dal centro*).

P R E S I D E N T E . Senatore Nencioni, la prego, continui.

N E N C I O N I . Vorrei ricordare, specialmente alla parte democristiana che è stata... (*Interruzione del senatore Marullo*). Senatore Marullo, stia tranquillo che lei forse farà domanda di entrare nel Movimento sociale italiano. Noi avremo l'onore di respingere la sua domanda.

M A R U L L O . Non è possibile perchè non lo farò mai. Però quando io ero contro la Democrazia cristiana a Palermo lei collaborava, col suo partito, con essa. La differenza tra me e voi è questa: che voi avete collaborato, io mai.

N E N C I O N I . Ha ragione, ha ragione! Ce ne pentiamo amaramente, ma lei è un essere mobile, lei passa da una parte all'altra, e noi rimaniamo sempre in una trincea; questa è la sostanziale differenza.

P R E S I D E N T E . Senatore Marullo, basta; prego, continui, senatore Nencioni.

N E N C I O N I . Dicevo che voglio ricordare specialmente al settore democristiano che affolla quest'Aula stamattina...

P R E S I D E N T E . Quanto tutti gli altri settori, mi pare, senatore Nencioni; non vedo settori affollati purtroppo, non ne vedo nessuno; continui pure.

N E N C I O N I . Nell'ottobre 1961, replicando agli oratori intervenuti nel dibattito sullo stato di previsione della spesa dell'Interno, l'onorevole Scelba disse (sono sue parole): « È facile prevedere che l'attuazione delle Regioni a statuto normale porterà ad un aumento della burocrazia e quindi degli oneri finanziari, ed è ben strano che ci si occupi di finanze regionali quando lo Stato non è in grado di far fronte agli oneri derivanti dalle passività dei bilanci degli attuali enti locali a cui concorre, in notevole misura, l'aumento incontrollato del personale e dei relativi oneri ».

Vedete, l'onorevole Scelba, che se non sbaglio è di vostra parte, aveva fatto questa diagnosi precisa che voi democristiani avete dimenticato. E questo perchè? Perchè in quel momento prevaleva il senso di responsabilità sulle velleità politiche. Per tanti anni il settore democristiano, di maggioranza assoluta o di maggioranza relativa, non ha considerato, onorevole Crespellani, come ella ha detto, questa realtà costituzionale delle Regioni, anzi la teneva nel cassetto e a mezzo di Ministri responsabili esponeva al Parlamento ed al popolo italiano la necessità di accantonare l'istituzione delle Regioni. Noi, ripeto, siamo dell'opinione di promuovere le autonomie locali. Vogliamo però che tali autonomie locali non si identifichino con entità politiche, ma siano entità di carattere amministrativo. Vogliamo attuare quel decentramento organico che è una esigenza dell'articolazione amministrativa nell'interesse dei cittadini.

B A R B A R O . Si esaltino le Provincie.

N E N C I O N I . Decentramento organico, dunque, e non decentramento di potere politico, che ci ha portato ad episodi deteriori, denunciati proprio da questo microfono dal senatore Sturzo con frasi, parole, accenti veramente drammatici. Ma voi l'avete seppellito due volte il senatore Sturzo, dimenticando i suoi insegnamenti.

S P I G A R O L I . Non c'è soltanto la Sicilia!

N E N C I O N I . Non c'è solo la Sicilia! Mi meraviglio che lei faccia queste interruzioni, perchè la Sicilia è oro in confronto con quanto succede in Alto Adige, in confronto con quanto succederà ben presto nella Regione Friuli-Venezia Giulia se noi non potremo impedire, con la nostra presenza, con la nostra azione parlamentare, l'attuazione di questo delitto di lesa patria, che la stampa di Tito ha invocato facendo leva sul Partito socialista! (*Vive proteste dalla sinistra*). Questa è la realtà politica, questa è la realtà storica. Noi abbiamo combattuto il problema dell'attuazione delle Regioni con gli stessi argomenti — in chiave nazionale però, non in chiave di eversione — con i quali il Partito socialista, alla Costituente, in Parlamento, ha combattuto sempre l'attuazione del problema regionale; con gli stessi argomenti, in chiave di unità nazionale, usati dal Partito comunista, sempre contrario all'attuazione dell'è Regioni, sempre contrario allo spezzettamento dell'unità! (*Vive proteste dall'estrema sinistra e dalla sinistra*).

F A B I A N I . Ci faccia conoscere questi argomenti!

N E N C I O N I . Vede, io non posso leggere in questo momento, perchè sarebbe troppo lungo, tutti gli articoli di Grieco, di Laconi, di Pietro Nenni.

D ' A N G E L O S A N T E . Ce ne legga anche uno solo!

N E N C I O N I . Lei vada in biblioteca, legga la collezione di Rinascita, o la collezione dell'Unità e dell'Avanti! Legga poi quello che è affidato agli atti parlamentari! Alla Costituente siete stati contrari all'istituto regionale!

D ' A N G E L O S A N T E . Le vostre menzogne sono affidate agli atti parlamentari!

N E N C I O N I . Lei è la menzogna fatta carne, la menzogna viva! Onorevole collega, si erudisca sugli atti parlamentari. Si renderà conto che sta difendendo una causa perduta!

M A R U L L O . E lei legga quello che diceva la destra sull'autonomia siciliana!

N E N C I O N I . Lei si legga un libro di moralità politica e poi parli!

Dunque, onorevoli colleghi, noi siamo per la promozione delle autonomie locali, ma non per la disgregazione dell'unità nazionale. E vengo brevemente al termine del mio discorso.

P R E S I D E N T E . Sì, senatore Nencioni, perchè il suo Gruppo ha già superato il doppio del tempo concesso, naturalmente non per colpa sua, per colpa anche del suo predecessore.

F A B I A N I . Sì, recuperi il tempo che avete sperperato in venti anni!

N E N C I O N I . Lei lo sta sperperando adesso. Noi lo abbiamo sperperato in vent'anni, lei lo sperpera adesso perchè la sua presenza in Senato è perfettamente inutile.

F A B I A N I . Io l'ho usato molto bene, il mio tempo, nella mia vita!

N E N C I O N I . Onorevoli colleghi, mi soffermo brevemente sulla situazione dell'Alto Adige, per ricordare a qualcuno che l'autonomia regionale porta a gravi situazioni di carattere politico.

L'autonomia della provincia di Bolzano sarebbe attuabile se fosse una espressione meramente amministrativa. Se non fosse, cioè, un fatto di carattere politico. Chi si potrebbe opporre, sul piano teorico, sul piano di politica concreta, all'attuazione dell'autonomia amministrativa di gruppi etnici?

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(Segue NENCIONI). Ma quando si arriva a volere imporre l'autonomia politica, con le conseguenze disgregatrici dell'unità italiana, che sono insite nella formula e nella prassi e nell'esperienza, create dalla politicizzazione della Regione, dobbiamo concludere con amarezza che dietro le innocenti richieste di autonomia si nasconde una manovra politica sconcertante.

Si fa carico a De Gasperi di aver voluto l'Accordo che oggi è al centro della contesa, ma potremmo anche riconoscere che il contenuto dell'Accordo De Gasperi Gruber poteva (risolvendo una situazione locale di fermento) rappresentare un fatto positivo.

Oggi però non è più così; oggi la visione che si è avuta nel 1946-47 è completamente mutata. Ad una visione di carattere amministrativo è subentrata una visione dinamica di carattere politico. È quello che succederà — e vorrei essere fallace profeta — quando sarà attuata la Regione Friuli-Venezia Giulia, dove minoranze di carattere etnico e linguistico, che mai sono state individuate e che mai i cittadini del Friuli hanno visto, si organizzeranno o saranno organizzate, manifesteranno o saranno spinte alla manifestazione, e sorgerà anche lì il problema che è sorto nell'Alto Adige. Per convincersene, è sufficiente esaminare alcuni giudizi che autorevolmente sono stati pronunciati.

Lo stesso Gruber, l'autore dell'Accordo, dopo aver cercato di ottenere rettifiche di frontiera che il Governo italiano respinse, dopo aver proposto soluzioni diverse e dopo aver attuato l'Accordo stesso, con riferimento alla situazione creata in Alto Adige, ha scritto il 13 dicembre 1952, cioè quando ormai si era costituita un'esperienza sulla Regione, sulle comunità etniche e sulla situazione in Alto Adige, esperienza che aveva dato i suoi frutti: « Si deve riconoscere che oggi non vi è in Europa una minoranza

di lingua tedesca che abbia una posizione così favorevole come l'hanno i sud-tirolesi ». Così scriveva il padre dell'accordo De Gasperi-Gruber nelle sue memorie, e non al perfezionamento dell'Accordo, ma dopo che si era potuto farne un'esperienza protratta nel tempo.

Quando si traggono conseguenze dalla pretesa inattuazione dell'accordo De Gasperi-Gruber, quando si sobilla la popolazione incitandola ad usare il tritolo e sistemi che rendono impossibile la vita alla comunità italiana, si compiono atti di lesa patria che debbono essere perseguiti attraverso la concessione, in sede locale, di poteri eccezionali fino al ritorno alla normalità. Non venga dunque il senatore Sand — reo di aver violato l'articolo 241 del Codice penale, che prevede la pena dell'ergastolo, per avere in un momento delicato fatto parte integrante della Commissione austriaca che ha contrastato all'O.N.U. le nostre posizioni nazionali (e l'abbiamo ricevuto ancora qui tra noi, per la debolezza del Governo, per la paura del Governo. *quieta non movere*, è sempre stata la bandiera dei Governi che si sono succeduti) — il senatore Sand non venga a sollevare questioni inerenti e ad offendere la Magistratura italiana, e con essa tutti i cittadini italiani, e con essa tutta la comunità nazionale. La realtà è squisitamente politica. Lo schieramento socialista e lo schieramento comunista sono lieti di questa nuova pedina che possono giocare nel loro gioco spregiudicato e che prescinde dal benessere della comunità nazionale che essi non vogliono, ma che essi sfruttano per i loro fini politici. Non importa nulla agli schieramenti marxisti — questo lo dice Carlo Marx, a meno che non rinnegiate anche lui — del benessere dei lavoratori. I vostri capi non hanno mai lavorato, colleghi comunisti, hanno sempre sfruttato il lavoro. Nenni e Togliatti non hanno le mani callose e non hanno versato

sudore su una macchina che si è arrugginita col tempo ed anche col sudore di chi l'ha condotta. I vostri capi, i mandarini del lavoro, non hanno mai lavorato, ma hanno sempre sfruttato il lavoro per i fini di eversione politica.

Voce dalla sinistra. Si sono limitati a fare centinaia di anni di galera i capi dei lavoratori, come lei li chiama.

N E N C I O N I . Prima di tutto non mi consta che l'onorevole Nenni e l'onorevole Togliatti abbiano fatto anni di galera, a meno che lei mi dimostri il contrario.

Voce dalla sinistra. Se lei non lo sa, l'onorevole Nenni ha perso una figlia uccisa dai vostri amici nazisti.

N E N C I O N I . Lei parla a vuoto, è inutile che cambi discorso. Nenni e Togliatti non hanno mai lavorato nè mai hanno conosciuto il lavoro da vicino. (*Commenti e interruzioni dalla sinistra e dall'estrema sinistra*). Hanno sempre sfruttato il lavoro e continuano a sfruttarlo. (*Commenti e interruzioni dall'estrema sinistra*). Torniamo all'Alto Adige!

Non solo Gruber ha espresso questa valutazione, ma il Sottosegretario di Stato degli Stati Uniti Byrnes e lo stesso De Gasperi il quale nelle dichiarazioni rese alla stampa il 7 ottobre 1946 così si esprimeva: « L'Accordo costituisce la soluzione definitiva del problema... Noi crediamo di avere dato un esempio di buona volontà e di probità politica... L'esperimento di una minoranza libera e garantita costerà qualche sacrificio anche all'orgoglio italiano, ma esso è fatto per la fraternità dei popoli ».

Ed allora, onorevole Ministro, dobbiamo ricondurre la questione dell'Alto Adige ad un problema di ordine pubblico.

Di fronte al ministro Scelba che aveva detto « è un problema di polizia », di fronte al ministro Pella che aveva detto « è un problema di ordine interno », di fronte allo schieramento democristiano che seguiva coralmemente, come sempre, le parole che venivano dal banco del Governo, abbiamo vo-

luto annullare le nostre responsabilità quando si è ritenuto di portare a conoscenza delle Nazioni Unite un problema squisitamente interno, violando anche l'articolo 2 dell'Accordo che ha posto in essere le Nazioni Unite, che vieta la trattazione di affari « domestic », come vengono indicati nel testo inglese.

De Gaulle non ha portato il problema dell'Algeria, e come ha difeso...

S P I G A R O L I . L'ha mollata!

F R A N Z A . Ma non ne ha voluto discutere all'ONU.

N E N C I O N I . Ne ha fatto una pagina di politica interna, e ha difeso questa posizione...

S P I G A R O L I . Vogliamo fare così anche noi?

F R A N Z A . Non si è presentato all'ONU con la testa coperta di cenere come abbiamo fatto noi. (*Commenti dall'estrema sinistra*).

N E N C I O N I . La Francia ha risolto il problema dell'Algeria come ha ritenuto opportuno, e noi non possiamo entrare nella valutazione politica che ne ha fatto il Governo francese, sempre nell'ambito della sua azione sovrana. Noi abbiamo fatto di un problema interno un problema internazionale, creando un pericoloso precedente. Se domani succederà qualcosa di analogo nella Regione Friuli Venezia-Giulia, si invocherà il precedente.

Abbiamo creato una situazione a noi contraria e oggi ne subiamo le conseguenze. Oggi siamo insultati dal Governo austriaco anche alle Nazioni Unite, malgrado il preciso, fermo discorso del Ministro degli esteri, che pure successivamente ha manifestato la sua intenzione di continuare, anche sotto l'imperversare del tritolo, i colloqui con l'Austria. E pure è sicuro che la Magistratura ha accertato, in modo incontrovertibile, che i fatti che hanno reso l'Alto Adige una polve-

riera sono stati concepiti da cittadini austriaci e da rinnegati italiani con la complicità ospitale del Governo austriaco. Comune la situazione oggi è questa, e inutilmente noi la deploriamo. Ma in questa situazione, onorevole Ministro, noi dobbiamo rivendicare il dovere del Governo e il diritto della comunità di veder tutelato l'ordine pubblico con ogni mezzo anche eccezionale, perchè gli attacchi ai tralicci sono attacchi all'autorità dello Stato e sono sullo stesso piano degli attacchi alle forze dell'ordine avvenuti in piazza Statuto a Torino, a Livorno, a Roma in Piazza SS. Apostoli, a Palermo, a Lucca, a Genova.

Il Ministro Taviani, che l'ha preceduta nella responsabilità del suo Dicastero, pronunciò bellissime parole allora, ma a queste parole non sono seguiti i fatti e la situazione è peggiorata. E noi l'avevamo previsto, così come abbiamo previsto l'attuale situazione economica, come abbiamo previsto l'attuale situazione politica; così come prevediamo ciò che accadrà, se l'attuale situazione politica dovesse precipitare verso quel centro-sinistra che viene auspicato dal Segretario nazionale della Democrazia cristiana, che in questo momento non difende gli interessi della comunità italiana, ma difende la sua creatura abnorme, il suo aborto, difende i risultati di un Congresso da lui determinati e voluti con una costanza degna di una buona causa.

Erano vicine le elezioni, onorevoli colleghi, e il seggio senatoriale è ambito, è una arma di ricatto politico nelle mani di ciascun partito; lo è stato nelle mani della Democrazia cristiana in quel momento. Leggete gli atti parlamentari: vi vergognerete di aver cambiato opinione ad ogni stornir di fronda.

S P I G A R O L I . Questo è un comizio!

N E N C I O N I . Legga gli atti parlamentari e vedrà.

Siete stati terzaforzisti nella prima formazione governativa dell'onorevole Fanfani, siete tornati su altre posizioni nel Governo che gli è succeduto, siete ritornati terzaforzisti nel secondo Governo Fanfani ed oggi state ad aspettare il verbo che vi viene dall'alto.

S P I G A R O L I . Pensate alle vostre posizioni e ai risultati del vostro Congresso!

N E N C I O N I . Lei pensi a guardare in casa sua.

S P I G A R O L I . E lei che guarda in casa degli altri!

F R A N Z A . La differenza è che guardare in casa sua significa guardare alla Nazione, perchè la responsabilità è vostra. Voi ci state rovinando!

N E N C I O N I . Lei non capisce — e non è certo colpa mia — che la Democrazia cristiana ha responsabilità di Governo: questa è la piccola differenza. E avendo responsabilità di Governo, gli atti del Partito di maggioranza relativa sono atti che incidono sulla vita dei cittadini tutti, e non soltanto sulla vostra vita.

M A R U L L O . Perchè, allora, quando la Democrazia cristiana vi ha sorriso vi siete lanciati sempre nelle sue braccia?

N E N C I O N I . Se fosse vero questo, barone Marullo, noi avremmo ceduto ad un amplesso; lei invece ha fatto la prostituta con tutti i partiti, c'è una certa differenza.

M A R U L L O . Onorevole Presidente, mi meraviglio che lei consenta questo linguaggio! Io chiederò la parola per fatto personale.

F R A N Z A . C'è nel vocabolario italiano, la parola « prostituta »! Non c'è niente di strano quindi che il senatore Nencioni l'abbia usata.

N E N C I O N I . Non è colpa nostra se lei si è prostituito politicamente.

Onorevoli colleghi, l'attuale situazione è consanguinea diretta della violazione sostanziale dell'articolo 95 della Costituzione della Repubblica, perchè i Governi degli anni 60 sono venuti meno ad un imprescindibile dovere, quello cioè di esercitare il potere amministrativo e il potere politico. Si è invece

esercitato il potere amministrativo e si è lasciato il potere politico esclusivamente agli onnipresenti e onnipotenti, quanto irresponsabili, segretari dei partiti. Di qui la situazione che si è manifestata nel 1960, nel 1962, nel 1963. Manca il senso dello Stato; il Governo non governa; ecco la ragione del venir meno di quell'autentico bene comune che è l'ordine pubblico. Lo Stato è in decomposizione. In ogni campo si notano segni premonitori della profonda crisi. I provvedimenti per riparare agli errori di carattere economico, deliberati dal Consiglio dei Ministri, non hanno ancora avuto attuazione concreta. Vi è stata una battuta d'arresto anche per la più elementare difesa della stabilità della lira. L'onorevole Moro ha chiamato il Presidente del Consiglio al *redde rationem*. In verità non governa l'onorevole Leone, bensì l'onorevole Moro. L'onorevole Leone non ha potuto far prendere al Consiglio dei Ministri i provvedimenti risanatori dell'attuale politica economica errata...

SPIGAROLI. Ma chi glielo ha detto?

NENCIONI. Stia zitto, non le rispondo più! Legga i giornali o magari legga l'abbaco, se crede. Onorevole Ministro, ella che sa bene queste cose, avendo partecipato al Consiglio dei Ministri, risponda al suo collega di partito! Quei provvedimenti non sono stati presi perchè l'onorevole Leone ha dovuto piegare la testa alle esigenze politiche dell'attuazione del centro-sinistra. Il nostro Paese, dunque, presenta nella sua essenza politica ed economica la grave paralisi di Governi esclusivamente amministrativi e non più politici, perchè le decisioni politiche, profuse dal Governo in base alla Costituzione, sono riservate ai segretari dei partiti che compongono la maggioranza.

Questa è la sostanza organica del disfacciamento del sistema che è in atto, questa è la ragione prima di tutte le conseguenze in merito all'ordine pubblico, di tutte le conseguenze sociali ed economiche che oggi lamentiamo. Tornate indietro finchè siete in tempo, tornate indietro ed avrete l'appoggio della parte migliore della Nazione... (*interruzione dal centro e dalla sinistra*)... che

non ha ceduto di fronte alle allettanti prospettive caratterizzanti lo schieramento marxista che, ancora una volta, tentò di punalare la Patria alla schiena come sempre. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Agrimi. Ne ha facoltà.

AGRIMI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, da più parti, negli interventi che si sono succeduti nella discussione sul bilancio dell'Interno, è stata, in via preliminare, affrontata la questione della discussione dei bilanci. Desidero anch'io dire una parola su questo punto.

Si è osservato che la discussione dei bilanci, così come si è svolta e si va svolgendo sulla base dell'attuale legislazione, comporta certamente un modo di discutere che ha un'efficacia pratica — per il contributo che il Parlamento può dare alla discussione prima ed all'approvazione poi del più importante documento della vita politica ed amministrativa dello Stato — molto relativa, molto modesta, per non dire addirittura irrilevante. È stato suggerito che essa venga radicalmente riformata, nel senso che possa veramente addivenirsi annualmente, nei due rami del Parlamento, ad un'unica grande discussione sul bilancio dello Stato nel suo complesso; una discussione che certamente porterebbe a parteciparvi un numero di parlamentari molto maggiore di quanto non ne attirino queste nostre sedute; una discussione che forse comporterebbe anche un maggiore affollamento dei banchi del Governo, perchè in un dibattito di questo genere tutti i rami dell'Amministrazione sarebbero congiuntamente interessati, per collaborare insieme alla stesura e all'approvazione del documento fondamentale della vita del Paese.

La discussione dovrebbe svolgersi, dopo l'elaborazione, che è faticosa, dello schema di bilancio da parte del Governo, intorno agli orientamenti dei vari Gruppi politici. Ed alla fine degli interventi il Governo ben potrebbe prendere in considerazione quelle proposte di incremento in alcuni settori, di

diminuzione di spese in altri settori, pervenute dai vari Gruppi politici, e con una risposta definitiva potrebbe fare sì che il bilancio potesse essere veramente il risultato dell'intervento del Potere esecutivo nella sua parte iniziale e del Potere legislativo nella sua parte sanzionatoria e finale. Alle Commissioni potrebbe essere riservato il compito di scendere dettagliatamente nei rami più propriamente tecnici di ciascuna Amministrazione, in maniera da poter approfondire veramente, settore per settore della Pubblica Amministrazione, i vari aspetti e la distribuzione nei vari capitoli della spesa complessiva, ripartita nel riepilogo generale allegato, oggi, allo stato di previsione del Ministero del tesoro.

Con grande compiacimento ho letto stamane che la Camera dei deputati, negli ultimi giorni del mese di ottobre, ha incluso nel calendario dei propri lavori la discussione sul progetto di revisione della discussione del bilancio dello Stato. Sono lieto, a questo proposito, che sia qui presente l'onorevole Codacci Pisanelli, Ministro per i rapporti col Parlamento, specificamente, credo, competente in materia. È una notizia molto importante, perchè se si vuole passare dalle generiche enunciazioni di valorizzazione, di maggiore prestigio e di funzionalità del Parlamento, alla pratica attuazione di qualcosa di concreto in questa materia, occorrerà pure arrivare ad una riforma della legislazione in questo senso.

Desidero dire che una discussione parlamentare su questa materia porterebbe veramente l'interesse della pubblica opinione intorno ai due rami del Parlamento. Noi non ci dobbiamo meravigliare se la pubblica opinione è spesso molto più attratta da discussioni e decisioni che si svolgono in sede di partito o di corrente, di quanto non sia presa ed impegnata dalle discussioni parlamentari. Se vogliamo mettere il Parlamento al centro dell'interesse dell'opinione pubblica, dobbiamo rapidamente affrontare questi temi e non crogiolarci in un'inerzia che ci fa, anno per anno, lamentare il modo di svolgimento delle discussioni dei bilanci senza portarci a nessun concreto risultato.

Vorrei dire che l'approvazione del bilancio sarebbe l'atto più squisito, più importante delle discussioni politiche, molto più importante delle disquisizioni generiche che si fanno soltanto sulle formule di Governo, senza scendere alla realtà concreta della vita politica e amministrativa: in quelle sede veramente si dovrebbe delineare la maggioranza e la minoranza parlamentare. E mi sia consentito, dal momento che anche questo tema è stato qui affrontato da varie parti politiche, di dire che non ho capito l'avversione manifestata da alcuni oratori del Gruppo comunista verso questo concetto, che mi sembra così lineare e chiaro, della delimitazione della maggioranza, concetto che, se messo in discussione, turberebbe gravemente l'ordine e la chiarezza della vita democratica parlamentare. Che cosa c'è di tanto ostile da dover combattere in questo concetto di delimitazione della maggioranza? Non c'è Governo che possa reggersi senza una delimitazione chiara della sua maggioranza. Non c'è possibilità di avere rapporti leali nella vita democratica se non si accompagnano ad una chiara delimitazione della volontà dei gruppi che concorrono a formare la maggioranza parlamentare e della volontà dei gruppi che invece ne restano, responsabilmente, secondo il loro punto di vista, al di fuori. Non v'è certo motivo di maggior vanto, per una maggioranza, del vedere che su certe sue proposte possano essere d'accordo anche gruppi politicamente all'opposizione. Ma questo nulla sposta rispetto alla necessità che ad una maggioranza chiaramente delimitata si venga meno allorchè mutino le condizioni, i rapporti politici, le volontà che concorsero a formarla. Il concetto di delimitazione della maggioranza è un concetto di lealtà democratica per non consentire scambio di maggioranze sotto banco nel momento in cui ad un accordo, chiaramente accettato e stipulato, si debba venir meno perchè altri tipi di accordi, altri tipi di volontà e di confluenze vi si debbano sostituire. Ma questo sempre con chiarezza, non attraverso un gioco sfumato che cancelli la chiara delimitazione che, in sede di discussione sulla fiducia, e — vorrei augu-

rarmi — in sede di discussione annuale sul bilancio dello Stato, deve determinarsi tra la linea di sviluppo politico, economico e sociale proposta dalla maggioranza e le tesi enunciate con uguale chiarezza e lealtà da parte dei gruppi che rimangono all'opposizione.

Il Parlamento, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ha bisogno di essere rimesso al centro dell'attenzione del Paese. E non giova a questo fine il modo col quale sono organizzati oggi i lavori parlamentari. Questo modo di lavorare a getto continuo, questo ritmo ossessionante che porta i parlamentari a dover ogni fine settimana ritornare nel collegio e affannosamente ritrovarsi qui il martedì per riprendere l'attività legislativa, non conferisce ai nostri lavori dignità, prestigio, efficacia, incidenza nell'opinione pubblica. Questo punto è stato affrontato nelle scorse legislature — ricordo anche alla Camera dei deputati — ma anche qui una certa inerzia ci porta a rimanere su una falsariga tracciata all'inizio della nostra ripresa democratica, che non abbiamo il coraggio di mutare. Sicchè nell'opinione pubblica, non appena si chiude il Parlamento, si acuisce la polemica nei confronti dei parlamentari che vanno in vacanza, laddove il parlamentare, rientrando nel collegio, continua e anzi intensifica lo svolgimento del suo mandato, del suo compito specifico che è quello di tenersi in contatto con gli elettori per portare i frutti di questa esperienza, di questo colloquio nel lavoro parlamentare. Se il Parlamento potesse essere riorganizzato, nel senso che i lavori potessero procedere per sessioni organiche, molto si guadagnerebbe nel nostro lavoro qui, perchè esso non si svolgerebbe nella soffocante parentesi tra il martedì e il venerdì, fra i treni e gli aerei che arrivano e che partono e si potrebbe ugualmente un congruo periodo di tempo destinare all'interesse, alle cure, alle visite, ai contatti immediati, diretti con le popolazioni che ciascuno di noi ha a cuore perchè da esse ha ricevuto il delicatissimo compito di rappresentarle nella massima assise democratica del Paese. Attraverso questo possibile ordinamento dei lavori noi

avremmo una ripresa di prestigio nell'opinione pubblica ed anche una certa attesa per le decisioni del Parlamento. Il Parlamento non deve riunirsi ogni giorno nel senso che, quando non si riunisce, è in vacanza; il Parlamento si riunisce per sessioni che vengono attese dall'opinione pubblica ed in quelle sessioni si concentrano i problemi che mano a mano sono andati maturando nella vita del Paese, sicchè l'attenzione dei cittadini si concentra poi sul Parlamento chiamato a dare a quei problemi a soluzione che è la sola veramente, costituzionalmente decisiva e definitiva, dopo tutta la preparazione che partiti, organi di stampa, sindacati possono avere dato per contribuire alla più completa impostazione dei problemi stessi.

Si dirà: il Parlamento lavora continuamente — ed entro rapidamente nell'oggetto più proprio di questa discussione — lavora consecutivamente, affannosamente perchè deve fare tante cose; come si farebbe ad approvare tante leggi, tanti provvedimenti, a svolgere tanta attività se non si lavorasse praticamente tutto l'anno, sia pure tra il martedì e il venerdì?

A questo punto il discorso diventa, secondo me, più aderente alla discussione del bilancio in esame. Già, perchè il Parlamento non deve fare tutto! La Costituzione non dice che il Parlamento deve fare tutto! Il Parlamento deve fare le leggi, non deve fare invece le « legghine », non deve fare in ogni caso i regolamenti! E invece il Parlamento oggi è portato a fare, oltre che le leggi, le grandi leggi che modifichino alcune strutture del Paese o risolvano i problemi emergenti nella vita del Paese, anche le legghine, le cosiddette « legghine », che riguardano...

A L B E R T I . Deve fare le legghine per frenare il Potere esecutivo!

A G R I M I che riguardano alcuni problemi locali, o addirittura fare anche i regolamenti. Conosco il motivo che si adduce per sostenere che il Parlamento debba anche far leggi che sono, nella sostanza, regolamenti. È un motivo profondo di sfiducia in un altro potere egualmente legittimo e

riconosciuto dalla Costituzione, che è il Potere esecutivo.

Bisogna mettere negli articoli di legge tutto, anche quello che sarebbe oggetto di circolari, perchè altrimenti non c'è nessuna garanzia. Questo non è ragionamento costituzionalmente e politicamente valido! Non si può, per questo motivo, sovvertire l'ordinato svolgimento della vita degli organi dello Stato!

Il Governo si regge sulla fiducia del Parlamento; se ha la fiducia del Parlamento, deve avere i poteri per fare tutto quello che la Costituzione gli attribuisce, compreso quello di emanare le norme di applicazione ed i regolamenti.

Dico qualche cosa di più. Il Parlamento non deve fare tutto perchè la Costituzione ha stabilito così. La Costituzione ha stabilito, per esempio, che il Potere legislativo non è solo del Parlamento ma anche delle Regioni; la Costituzione ha stabilito che oltre le Regioni ci sono anche altri enti locali, ai quali devono essere attribuite funzioni concrete, funzioni effettive. Tutte queste cose devono essere fatte, perchè in ciò è il carattere distintivo di questo nuovo ordinamento democratico repubblicano, rispetto all'ordinamento dell'antico, anche se storicamente glorioso, Regno d'Italia.

Un articolo della Costituzione, che noi certamente ci accingiamo ad applicare — e parte da me personalmente e dal Gruppo cui ho l'onore di appartenere l'augurio che la norma di questo articolo possa, al più presto, diventare una realtà nella vita del popolo italiano — l'articolo 114, stabilisce che la Repubblica si riparte in Regioni, Province e Comuni.

È un carattere distintivo essenziale di questo nostro nuovo Stato!

Mentre il Regno d'Italia si ripartiva in Province e Comuni, la Repubblica si riparte in Regioni, Province e Comuni.

Non è, la Regione, un fatto rivendicazionistico sorto nell'una o nell'altra parte d'Italia per stabilire dei rapporti polemici o dei rapporti dialettici tra l'uno e l'altro punto della penisola ed il centro della vita politico-amministrativa del Paese, che è a Roma.

La Regione è un modo di essere nuovo dello Stato democratico repubblicano, un modo di organizzare in maniera diversa, originale, moderna, i rapporti della vita dello Stato. Ed in questo senso la Repubblica italiana ha necessità di vedere al più presto funzionare, nella sua interezza e non parzialmente, con tutti i difetti che si sono verificati per questa parzialità, l'ordinamento regionale dello Stato.

Questo ordinamento deve essere realizzato proprio per evitare gli inconvenienti che si sono verificati con l'attuazione parziale dell'ordinamento regionale in alcune parti del Paese. Ho avuto l'onore di essere segretario della Commissione ministeriale che, presieduta dall'illustre senatore Tupini, ha trattato questo argomento. Taluni inconvenienti verificatisi con l'attuazione parziale dell'ordinamento regionale sono dovuti ad una certa discrasia tra gli Statuti regionali e la Carta costituzionale dello Stato.

È un fatto che non può essere negato. Vi sono norme nella Costituzione non coordinate ed armonizzate con gli Statuti emanati in tempi diversi per le singole Regioni a Statuto speciale. Si sono pertanto verificati inconvenienti che dal piano giuridico fatalmente sono scivolati sul piano amministrativo e politico. Questo è stato riconosciuto anche per la delicata e scabrosa situazione dell'Alto Adige, sulla quale nulla aggiungo, perchè mi pare sia stata trattata in maniera completa ed esauriente dai colleghi che mi hanno preceduto, ed ogni mia parola guasterebbe un quadro che mi sembra assolutamente convincente.

Il primo inconveniente è, pertanto, questo ed il costituente ne fu consapevole. Infatti, nell'articolo 2 del provvedimento, che convertiva in legge costituzionale lo Statuto regionale della Sicilia, si stabiliva che lo Statuto stesso, entro un certo termine, dovesse essere coordinato con la Costituzione della Repubblica. Ma un intervento dell'Alta Corte di giustizia per la Regione siciliana, negando la legittimità costituzionale di quell'articolo, paralizzò il lavoro di coordinamento.

L'aver realizzato le Regioni soltanto in alcuni punti delicati del nostro Paese, in zone di confine o isolate, ha provocato un

modo di essere delle Regioni che non corrisponde allo scopo per cui esse furono concepite e nell'elaborazione del pensiero democratico cristiano — di cui andiamo fieri, senatore Nencioni — e negli studi e nelle discussioni successive, che portarono questo istituto nella Costituzione, nel documento, cioè, che sta alla base del patto comune di convivenza degli italiani. Le Regioni sono divenute occasioni di polemica con Roma e lo Stato si è difeso male in questa polemica, proprio perchè tutto il corpo territoriale del Paese non era organizzato regionalmente. Ove infatti fossero esistite tutte le Regioni questo motivo polemico sarebbe automaticamente caduto, perchè non si sarebbe potuto sopportare che si alzasse la voce dall'uno e dall'altro capo d'Italia per premere in modo inopportuno od ingiusto ma tutti avremmo compreso di dover ordinatamente convivere in uno Stato organizzato in forma nuova.

La Repubblica italiana si riparte nelle Regioni secondo la chiara visione dell'articolo 117 della Carta costituzionale, il quale non lascia dubbi sui limiti che debbono esistere all'attività delle Regioni e stabilisce anche il modo per alleggerire il Parlamento di tutta quella farragine di provvedimenti che dovranno divenire di competenza stretta dei Consigli regionali, perchè riguardano materie di interesse locale e non la grande politica interna ed estera e della difesa militare nel Paese, temi sui quali, speculando sulla poca conoscenza della Costituzione, si basa la polemica antiregionalista. Alle Regioni non sarà neppure demandata la difesa dell'ordine pubblico, che rimane un impegno solenne dello Stato, ma resteranno affidate tutte le materie di interesse locale, dall'agricoltura all'artigianato, al turismo, all'assistenza, alla beneficenza, il che alleggerirebbe peraltro il Parlamento della massima parte del suo lavoro.

La Regione è la prima strutturazione democratica. Si potrà osservare che questo discorso viene proprio dalla Democrazia cristiana, la quale fino ad oggi non ha realizzato le Regioni, ma si tratta di un'osservazione superficiale. L'ordinamento regionale è una riforma importante e difficile ed il fatto che si sia tardato nella sua realizza-

zione non vuol dire che si sia dormito, che tutti i Governi, senza eccezione alcuna, susseguitisi dal 18 aprile 1948 in poi, non abbiano fatto compiere passi innanzi all'approfondimento, allo studio di una così importante questione. È molto facile dire: si realizzino subito le Regioni; assai più difficile procedere alla elaborazione delle leggi quadro nelle singole materie, senza delle quali le Regioni non possono ordinatamente vivere. Non è vero, quindi, che si sono perduti tanti anni. Le Commissioni di studio non hanno lavorato invano e se oggi si parla in concreto di attuazione delle Regioni se ne può parlare, per esempio, proprio perchè ultimamente si è detta una parola chiara anche in ordine al grande spauracchio del costo delle Regioni. Sino a quando, infatti, si parlava di un costo delle Regioni ammontante a molte centinaia di miliardi, era facile l'obiezione che si trattasse di un lusso che il popolo italiano non si poteva permettere. Quando gli studi hanno portato alla constatazione che questo spauracchio non esisteva, un importante ostacolo è caduto.

F A B I A N I . Non è una questione di prezzo.

A G R I M I . Non è solo una questione di prezzo, ma anche di tempi di attuazione, perchè la Costituzione della Repubblica italiana non è un documento da realizzarsi in un giorno; si tratta di un atto impegnativo che mira a trasformare interamente le strutture dello Stato italiano.

F A B I A N I . I costituenti hanno stabilito un tempo.

A G R I M I . Il tempo stabilito dai costituenti, onorevole collega, è stato dal Parlamento, nella sua sovranità, prorogato, alla stregua, evidentemente, della realtà concreta che bisognava ponderatamente considerare.

Voce dall'estrema sinistra. Troppo comodo.

A G R I M I . Non è troppo comodo, è la legge; non è il capriccio di un Ministro, si tratta di una legge votata dal Parlamento. Si

pone, oggi, la necessità di realizzare questo istituto, prima strutturazione dell'articolazione autonomistica solennemente sancita nell'articolo 5 della Carta costituzionale. È superficialissima, invero, l'opinione di coloro i quali pensano che le Regioni si possono far venir meno abolendo il titolo quinto della parte seconda della Costituzione dove si parla del nuovo istituto. Non è così semplice, non è così semplicistico. Non si tratta di abrogare il titolo quinto; le Regioni sono parte viva della struttura nuova dello Stato italiano, le Regioni entrano nel Potere legislativo perchè al Consiglio regionale è data facoltà di iniziative legislative, perchè al Consiglio regionale è data facoltà di proporre revoca delle leggi attraverso il *referendum*, perchè al Consiglio regionale è data facoltà di intervenire in materia di revisione costituzionale. Le Regioni entrano nell'Amministrazione attiva dello Stato, oltre che nella legislazione, perchè l'articolo 118 attribuisce ad esse in modo esclusivo la funzione amministrativa in tutte le materie elencate nell'articolo 117. Le Regioni entrano addirittura nell'atto supremo di massimo significato che ci sia nella vita di una Repubblica, cioè l'elezione del suo Capo, perchè sono chiamate, attraverso i loro rappresentanti, a concorrere all'elezione del Presidente della Repubblica. Le Regioni sono la ragione fondamentale dell'esistenza in Italia della Corte costituzionale, perchè una Corte costituzionale che dovesse servire soltanto per decidere, in via incidentale, i conflitti per le questioni di legittimità costituzionale, per questioni che sorgono allorchè in una causa civile o penale un cittadino solleva un dubbio di legittimità costituzionale, apparirebbe superflua. Tali questioni potevano ben essere risolte, come furono risolte nel passato, dagli organi della giurisdizione fino alla suprema Corte di cassazione, i quali, prima di decidere i giudizi, ben potevano pronunciarsi, in via preliminare, sulle questioni di legittimità costituzionale. La Corte costituzionale era ed è un organo necessario ed indispensabile nel nostro Paese proprio sotto il profilo dell'esame delle questioni di legittimità delle leggi regionali rispetto alle leggi statali e dei conflitti

di attribuzione tra lo Stato e le Regioni e delle Regioni tra di loro.

Non si tratta quindi di dire: aboliamo il titolo quinto, ma di assumersi la responsabilità di disfare l'intero edificio, dall'articolo 1 all'articolo 139 della Carta costituzionale.

Oltre le Regioni, i Comuni e le Provincie. Anche i Comuni e le Provincie hanno bisogno di una riforma, ma vorrei pregare l'onorevole Sottosegretario all'interno, senatore Bissori, di adoperarsi perchè non si presentino più progetti di legge per la « riforma della legge comunale e provinciale ». Anche il modo di presentare le cose deve avere una carica di novità, deve servire a dimostrare all'opinione pubblica, ai cittadini che c'è uno Stato nuovo e non soltanto la riforma di uno Stato vecchio.

La riforma della legge comunale e provinciale realizzata con le solite formule (al tale comma del tale articolo è sostituito questo nuovo comma, all'articolo tale viene aggiunta o sottratta questa parola o questa virgola) è qualche cosa di superato. Non abbiamo più bisogno della riforma della legge comunale e provinciale, abbiamo bisogno di una nuova legge sull'ordinamento dei Comuni, che in base all'articolo 128 della Costituzione stabilisca in modo concreto le funzioni attribuite ai Comuni, in modo che non si debba più sentire, tutte le volte che i Comuni rivendicano una funzione o un'attribuzione, la solita domanda: come si fa per i mezzi finanziari?

Attualmente, mentre la riforma della legge comunale e provinciale riguarda le strutture amministrative dei Comuni e delle Provincie, un'altra legge, quella relativa alla finanza locale, dovrebbe provvedere per il secondo aspetto. Si faccia invece una legge sull'ordinamento dei Comuni con due titoli: « Funzioni e attribuzioni del Comune » e « Mezzi perchè il Comune possa adempiere alle sue funzioni e alle sue attribuzioni ». E si discuta in modo congiunto ed organico. L'impostazione secondo la quale i Comuni possono, bensì, essere autonomi, ma se non hanno i mezzi con cui provvedere debbono elemosinare qualche briciola di autonomia dal potere centrale, è profondamente sbagliata.

Non c'è infatti nessuna legge che stabilisca, per una specie di diritto soprannaturale, quali sono i tributi di competenza dei Comuni. C'è una legge che va riformata per stabilire, in analogia e in conformità con l'articolo 119 della Costituzione, quali sono le funzioni di ciascun ente locale, e in che modo i tributi debbono essere ripartiti in modo che ciascun ente locale possa assolvere le proprie funzioni.

È inutile che lo Stato faccia il coacervo di tutti i gettiti tributari per poi distribuirli agli enti locali attraverso divisioni, quote, percentuali, aliquote. Occorre una legge che stabilisca che **non per erogazione** dello Stato, ma per attribuzione specifica di tributi, ciascun ente ha il gettito finanziario che gli compete.

L'articolo 119 stabilisce una norma caratteristica per l'ordinamento della finanza statale e locale. Soprattutto in ordine alla finanza locale esso stabilisce che le Regioni debbono avere tributi propri e quote di tributi erariali. Ecco il binario sul quale si deve camminare: ciascun ente deve avere tributi propri per dimostrare le proprie possibilità e capacità vitali, per non vivere a spese delle altre comunità, ed anche perchè si possa, a un certo momento, fare il punto della situazione e giudicare sulle capacità economiche, finanziarie, sociali, di un dato Comune, di una data Provincia, di una data Regione.

Alla stregua della maniera in cui verranno amministrati questi tributi, si potrà anche esprimere un giudizio sulla capacità della classe dirigente amministrativa, sulla funzionalità, l'incremento, la possibilità di sviluppo che abbia saputo dare agli enti, senza che tale classe dirigente amministrativa possa coprirsi, come molto spesso avviene, con la responsabilità altrui, e, in definitiva, del Governo, il quale diventa così colpevole, innanzi all'opinione pubblica, della cattiva amministrazione degli enti locali.

Occorrono, però, anche le quote dei tributi erariali proprio perchè la Repubblica, una ed indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali. Le quote di tributi erariali devono rappresentare l'elemento perequativo, per evitare che la Regione povera rimanga

povera eternamente, che il Comune misero rimanga eternamente misero. Quella Regione e quel Comune avranno tributi propri che amministreranno bene (proprio gli enti poveri li amministreranno meglio, con maggiore oculatezza) e poi avranno il contributo della solidarietà della comunità attraverso le quote di tributi erariali, non commisurate alla lunghezza delle strade o ad altri fatti soltanto esteriori, ma adeguate possibilmente al reddito medio *pro capite*, sicchè più alte siano le quote di tributi erariali nei Comuni che più hanno bisogno perchè si trovino indietro rispetto al livello medio della vita economico-sociale del Paese.

Questo sviluppo dell'autonomia, onorevole Ministro, questa realizzazione piena del titolo V della Costituzione è il presupposto indispensabile per il decentramento. Non ci illudiamo di poter fare il decentramento senza l'autonomia. Siamo convinti che l'autonomia è il presupposto da cui il decentramento scaturisce come un fiore naturale dall'*humus* necessariamente e opportunamente preparato.

Io vorrei che fosse qui presente l'onorevole Lucifredi, Ministro per la riforma della Pubblica amministrazione, perchè vorrei dargli atto in questo Parlamento, dove si è parlato spesso anche in passato di una volontà accentratrice del Governo, di una volontà accaparratrice da parte degli organi del potere politico, rispetto al fiorire delle autonomie locali e rispetto al decentramento, dei sacrifici, dell'impegno, dello zelo accanito, della tenacia, della ostinazione — direi — con cui ha difeso la necessità del decentramento, e lo ha largamente anche realizzato; con i decreti delegati emanati in base alla legge del 1953, sono stati infatti attuati impegni di decentramento in molti rami della Pubblica amministrazione.

F A B I A N I . Soltanto burocratici però !

A G R I M I . Ho già chiarito i rapporti tra l'autonomia e il decentramento.

F A B I A N I . Ma la legge era per un decentramento autarchico.

A G R I M I . Il decentramento burocratico, infatti, non ha funzionato perchè non ha potuto affondare le sue radici in un precedente decentramento autarchico, cioè in una vivificazione delle autonomie locali. Non ha funzionato, nonostante l'impegno del quale va dato atto al Governo, proprio perchè era limitato ad un decentramento di funzioni tra uffici pubblici e non ancorato ad una realtà di vita locale, secondo le esigenze dell'autonomia.

Soltanto per pubblicare le leggi dello Stato emanate in questo campo c'è voluto parecchio tempo. A me è rimasto impresso il ricordo dell'onorevole Lucifredi il quale, nei primi anni dopo il 1953, si alzava spesso nell'Aula di Montecitorio per chiedere che fossero finalmente pubblicati nella *Gazzetta Ufficiale* i decreti già firmati da tempo dal Presidente della Repubblica. È avvenuto poi che queste disposizioni, arrivate in periferia con lo scopo di decentrare, sono state facilmente riassorbite dalla burocrazia centrale la quale, pur non disobbedendo alla legge, ha ritenuto di prescrivere di fatto il preventivo parere dell'organo centrale, prima della decisione sull'atto attribuito alla competenza dell'organo periferico.

A mio avviso, si può risolvere il problema soltanto ancorando il decentramento burocratico ad una vera autonomia locale, creando cioè rapporti diretti tra i funzionari preposti a questo compito e le forze vive locali, per la responsabilità che loro deriva dal fatto di essere dirette rappresentanti della volontà delle popolazioni.

Sotto questo profilo non condivido la critica indiscriminata che si rivolge all'istituto prefettizio. Anche qui non dobbiamo inseguire dei fantasmi e delle formule stereotipate. Il Prefetto è un'istituzione napoleonica — diceva Einaudi alla ripresa della vita democratica del nostro Paese — e quindi come tale deve essere soppresso. Si capisce, deve essere eliminata la concezione del Prefetto ancorata al modo di essere dello Stato di allora. Se lo Stato si interessava in quel tempo soltanto dell'ordine pubblico, della sistemazione dei servizi, della regolarità dello svolgimento di una vita democratica, per la verità piuttosto grama, il Prefetto non poteva che essere la risultante di quel modo

di concepire lo Stato. Oggi lo Stato si interessa di tante questioni, si deve interessare sempre più profondamente e responsabilmente di moltissimi aspetti della vita pubblica, della vita sociale, della vita economica, dello sviluppo delle popolazioni, degli enti, delle comunità, ed è chiaro allora che occorre anche in periferia un coordinatore dell'attività dei pubblici uffici. E ci vuole la possibilità, per tutti coloro che vivono in periferia e che aspettano che questo risveglio, questo rifiorire possa svolgersi ordinatamente, di avere un punto di riferimento e di responsabilità governativa nella periferia.

Il Prefetto non deve più svolgere le funzioni di controllo, perchè la Costituzione affida questo compito ad organi della Regione, per quel che riguarda gli atti dei Comuni e delle Provincie.

Per quel che riguarda la Regione, la Costituzione — com'è noto — attribuisce il controllo ad un organo dello Stato. Si tratta di organi che richiamano, in base alla legge del 10 febbraio 1953, n. 62, l'esigenza della istituzione dei tribunali regionali amministrativi, sulla quale mi permetto di richiamare l'attenzione del ministro Codacci Pisanelli.

Il Prefetto non deve, quindi, esercitare una opera di controllo, non deve fare il poliziotto, perchè lo Stato di oggi non è più lo Stato-poliziotto. Lo Stato deve oggi presiedere allo sviluppo equilibrato della vita sociale ed economica del Paese ed il Prefetto deve essere il coordinatore, a questo scopo, di tutti gli uffici statali della periferia. Non dovrà più esser necessario, per una certa pratica, andare prima dal medico provinciale, poi dal capo del Genio civile, subire i ritardi, attendere che le pratiche girino per i vari uffici; dovrà essere consentito invece di avere nel Prefetto colui che coordina e favorisce il funzionamento sollecito di tutti gli uffici statali della periferia, di tutti gli uffici statali decentrati, il responsabile diretto, di fronte all'opinione pubblica, ai rappresentanti locali, ed anche di fronte al Governo centrale, del coordinato funzionamento della vita periferica della Nazione.

Anche questo non è un compito facile; è un compito, invece, assai difficile perchè nuovo ed innovatore. Ma anche questo è un co-

mando, onorevoli colleghi, dell'articolo 5 della Costituzione il quale, oltre a stabilire che lo Stato deve attuare il più ampio decentramento amministrativo negli uffici che da esso dipendono, dispone altresì che lo Stato « adegua i principi e i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento ». Ecco perchè ci troviamo di fronte ad uno Stato completamente nuovo. Mentre lo Stato, in precedenza, adeguava e faceva adeguare ai principi della sua legislazione la vita degli enti locali, fino ad arrivare al sistema mortificante della nomina governativa del podestà e del preside della Provincia, oggi lo Stato deve fare cosa completamente diversa: deve lasciare che gli enti locali e le autonomie locali fioriscano, ed informare alle esigenze delle autonomie locali la sua legislazione, la quale deve essere in tale maniera lo specchio di questo fiorire, dalla base verso il vertice, della spontanea volontà dei cittadini, localmente manifestatasi.

Non mi si dica che queste sono cose facili, che si poteva procedere subito: si dimostrerebbe solo di essere superficiali. Tutti coloro che si sono ripetutamente affannati a presentare ordini del giorno a favore della realizzazione delle Regioni e perchè le elezioni dei Consigli regionali fossero indette al più presto (come se tutto consistesse nell'eleggere 50 o 60 persone) avrebbero dovuto invece adoperarsi per contribuire alla soluzione di questi difficili problemi concreti. È vero che è compito del Governo provvedere alla preparazione dei relativi progetti di legge che sono, infatti, in corso di elaborazione, ma coloro i quali si dicono paladini di tali realizzazioni, avrebbero il dovere di non limitarsi solo a reclamare l'istituzione delle Regioni. Essi dovrebbero anche aggiungere le proposte concrete per i provvedimenti indispensabili per il sano ed ordinato funzionamento delle Regioni. Ma queste sono cose molto difficili, ed è molto più facile — in verità — limitarsi ad invitare il Ministro ad indire al più presto le elezioni per il Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia o delle altre Regioni a statuto normale.

P R E S I D E N T E . Senatore Agrimi, lei è un parlatore molto brillante, ma sono

costretto a ricordarle che debbono ancora essere svolti gli ordini del giorno.

A G R I M I . Raccolgo il suo invito, signor Presidente, e chiedo scusa di avere abusato della cortesia dei colleghi. Mi auguro che l'approvazione del bilancio del Ministero dell'interno possa rappresentare — e certo rappresenterà — la premessa per l'attuazione completa di questa così nuova, così originale, così moderna Repubblica democratica italiana. Si è sentito parlare in questi giorni di una « seconda Repubblica »; per fortuna sono intervenute voci autorevoli che hanno precisato la portata di siffatta iniziativa. Ci sia consentito molto più seriamente augurarci di vedere al più presto funzionare e prosperare felicemente la prima! (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Schietroma. Ne ha facoltà.

S C H I E T R O M A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, i problemi attinenti agli affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno che la relazione ci enumera, sono, come si è visto, non pochi e alcuni di essi veramente fondamentali. La parte generale della relazione tratteggia alcuni problemi di politica interna: la riforma dell'Amministrazione dello Stato, l'ordinamento regionale, la riforma della legge comunale e provinciale, la riforma della legge di pubblica sicurezza. Nella trattazione di quest'ultimo argomento sono ricordate ben dieci sentenze della Corte costituzionale e ben dieci provvedimenti legislativi che fanno del resto della legge di pubblica sicurezza « un edificio smantellato », come dice la relazione stessa. Quanto alla legge comunale e provinciale è giustamente ricordato nella relazione che molte difficoltà che gli Enti locali trovano nell'applicazione della loro attività vanno attribuite all'inadeguatezza delle norme sopravvissute ai testi unici del 1915 e del 1934, a cui si sovrappongono un cumulo di disposizioni con le quali, senza organicità, si è cercato di ovviare alle carenze ed insufficienze dei due testi unici citati. È un complesso di norme, aggiungo io, che se venissero rigorosamente tutte rispettate, mol-

ti Comuni non funzionerebbero più. Esse quindi e con esse le Amministrazioni locali sono affidate alla sensibilità degli interpreti. E se è vero che gli organi di tutela, nel riesame delle attività degli Enti locali, devono avere di mira contemporaneamente il rispetto della legge e l'interesse pubblico, accade che, se detti organi esigono il rispetto della legge, rischiano di manomettere il pubblico interesse, viceversa se hanno riguardo al pubblico interesse, sono costretti spesso a chiudere un occhio sulla ineccepibilità legale delle deliberazioni soggette al loro esame. Ond'è che a seconda che si abbia un Prefetto o una Giunta provinciale amministrativa legalitaria o meno legalitaria, in una Provincia si va in un modo e in un'altra in un modo diverso; e con l'avvicendamento dei Prefetti, nella stessa Provincia si verificano talvolta cambiamenti di indirizzo, con evidenti intralci, difformità e diversità di andamento amministrativo. Eppure le Amministrazioni degli enti locali rappresentano una gran parte della Pubblica amministrazione!

Detto questo, debbo subito aggiungere che in definitiva si potrebbe concordare in genere anche con la parte speciale della relazione e si potrebbe concludere che il relatore, anche se si è presentato in Aula con l'umiltà del neofita in fatto di stesure, ha avuto idee chiare e non ha eluso la gravità dei problemi che, anche in questo settore, in questo momento che per tanti motivi può definirsi eccezionale, stanno di fronte alla democrazia italiana. Ci si deve rendere conto insomma, anche dopo questa discussione, che se il mondo non è stato fatto in un giorno, ci sono purtuttavia problemi amministrativi, sociali, economici, finanziari che non ammettono dilazioni e che, per andare avanti più speditamente e con maggiore efficacia, è necessario soprattutto risolvere il problema di fondo: problema di fondo che è quello della qualificazione della forza politica e parlamentare idonea ad affrontarli e risolverli.

Ha detto scherzosamente il ministro Folchi che questo è un Governo di Trappisti i quali, come è noto, quando si incontrano si dicono: « ricordati fratello che devi morire ». Ma proprio questa certezza della precarietà di questo Governo obbliga ciascun gruppo po-

litico ad esprimersi chiaramente sul prossimo Governo. Ci duole rimarcare come, nella premessa della parte generale di questa relazione, — e siamo al vero motivo del mio intervento — non troviamo confermata una scelta. Dirò di più: nella premessa non vi è neppure un accenno a una collaborazione politica concreta, senza la quale in questo, come in ogni altro settore, si rischia di andare alla deriva, piuttosto a rimorchio — mi si passi la parola — dei fatti e delle necessità; mentre uno Stato moderno deve prevedere, prevenire e comunque provvedere, per quanto possibile, tempestivamente e in modo organico e definitivo.

A proposito di quel che avverrà nell'immediato futuro, nella relazione si prospetta testualmente, infatti, che dopo il Governo-ponte « l'attuazione di questo bilancio e degli altri e la previsione dei successivi » saranno fatte « da un Governo di cui non è dato prevedere con certezza l'indirizzo programmatico e politico ». Più giù, nella stessa relazione, mi pare che si concedano a questo futuro Governo delle non meglio specificate « sfumature », in un senso o nell'altro, che poi nella realtà dei fatti sappiamo che non potranno mai essere solamente delle sfumature.

Forse si doveva dire così, forse non si poteva dire di più nella relazione di un solo bilancio, anche se altamente politico. O forse vi si deve trovare — in tali espressioni della relazione — solo un senso di delicatezza del relatore e della maggioranza della Commissione, nel presupposto che non era loro compito, in questa sede, definire la situazione politica quale essa sarà al di là del « ponte ».

Noi socialisti democratici non la condividiamo questa supposta delicatezza; e comunque ci è gradita l'occasione per ripetere ancora una volta che il postulato più importante, è, per noi, proprio quello di reperire in Parlamento una maggioranza, che abbia l'autorità politica e morale di affrontare con decisione tutti i problemi sul tappeto; quelli in discussione e gli altri.

Fuori dell'Aula è stato più volte scherzosamente detto — ed anche questa volta — da qualcuno, a commento di questa relazione, come pure a commento della egregia rela-

zione del bilancio dell'agricoltura e di altre, che la musica è bella ma quali saranno i suonatori? La partitura è bella e pronta e, in ogni caso, degna di sviluppo, ma quali gli strumenti che la suoneranno?

Non v'è chi non veda, dunque, che proprio questo è il problema di fondo — come dicevo poc'anzi — sul quale problema di fondo dobbiamo essere sempre estremamente precisi. E non v'è chi non veda come, per aversi uno strumento politico efficiente in questa legislatura, una seria possibilità di ripresa politica, nell'attuale schieramento parlamentare, risiede solo nella possibile collaborazione, che va sotto il nome di centro-sinistra e che rispecchia nel Paese l'alleanza dei lavoratori con il ceto medio socialmente più avanzato.

Nella discussione sulla fiducia al Governo-ponte, o d'affari, o a tempo, come dir si voglia, fu detto proprio questo, che cioè un Governo di tal genere doveva coltivare la ripresa del tipo di collaborazione corrispondente alla tendenza di quattro Partiti, col favorire quel processo di chiarificazione e di decantazione di cui la politica di centro-sinistra aveva bisogno.

Non dobbiamo ribadire tutti quell'impegno? Certo che sì! Ma non per mera ostinazione; proprio perchè l'orientamento del Paese — ed è questa evidentemente una buona ragione — è parso chiaro; e proprio perchè tale chiarezza risiede tutt'ora nella constatazione, appunto, che il 60 per cento degli elettori, dando il proprio suffragio ai quattro partiti di centro-sinistra, ha inteso esprimere, pur attraverso accentuazioni diverse, il proprio consenso alla politica della quale detti partiti si presentarono come asseccatori.

È questo, dunque, e non altro, onorevole Crespellani — e lei sarà certamente d'accordo, anche se non lo ha scritto — lo strumento politico idoneo alla risoluzione dei gravi problemi che ci stanno di fronte.

Forse che esistono in Parlamento alternative diverse? Vediamo ancora una volta in faccia la realtà; e la realtà conferma — giova ripeterlo — che non è configurabile una alleanza del Gruppo di maggioranza relativa con i gruppi della destra conservatrice e della destra totalitaria, a meno che non si vo-

gliano sovvertire le risoluzioni del Congresso di Napoli e non si voglia rinverdire, tra l'altro, il ricordo delle ferite del 1960.

È forse configurabile allora un abbandono da parte nostra della politica di centro-sinistra, per dar vita... ad una politica frontista? Meno che mai, se è vero, come è vero, che questa politica non è congeniale a partiti i quali, come il nostro, lottano per la giustizia sociale, nella difesa rigorosa dei principi di libertà.

Un ritorno al centrismo è ugualmente da escludersi, almeno per noi. Potremmo dire al riguardo, ed è quanto basta, che l'esperimento è da escludersi per l'involuzione conservatrice di un'ala di esso, e potremmo aggiungere quanto è largamente noto: che urgono cioè problemi di giustizia sociale ormai non più differibili, specie dopo l'avvio di una formula che tante speranze ha suscitato nelle masse lavoratrici.

Bene a ragione è stato osservato che i totalitarismi non si combattono con alternative conservatrici (la storia anche contemporanea è larga di esempi) ma si combattono con alternative socialmente valide; si combattono quindi con riforme sociali coraggiose e responsabili, come quelle da noi più volte prospettate. E in questa opera di coraggio, di serietà e di responsabilità, noi ci sentiamo impegnati come non mai per le sorti della stessa democrazia.

D'altronde chi si affannava a suo tempo a suggerire una soluzione centrista non si era reso conto che essa, se esisteva sulla carta (ma assai limitata per i tempi che corrono) non esisteva e non esiste nella sostanza. Ed infatti, a parte la nostra fermezza al riguardo, mi pare che non deve essere una novità per nessuno il fatto che negli stessi gruppi di maggioranza relativa esistono, abbastanza numerosi, cattolici a forte spinta sociale, cui evidentemente ripugnerebbe una politica di involuzione.

E, dunque, allora non va detto che dopo il Governo-ponte l'attuazione di questo bilancio e degli altri sarà fatto, come dice la relazione, da un Governo di cui non è dato prevedere con certezza l'indirizzo programmatico e politico; noi vogliamo dire meglio che sappiamo benissimo qual è il Governo che ci

auguriamo e quale ne è l'indirizzo politico e programmatico. Vogliamo dire chiaro, ed ogni occasione è buona per ripeterlo, che ci auguriamo un Governo di centro-sinistra. Che se poi il cauto richiamo che la relazione fa alle sole « direttrici irreversibili della democrazia e della legalità dell'ordinamento statale consacrato dalla Costituzione » (così si esprime testualmente la relazione) vuol significare che non si può essere disposti a formare un Governo ad ogni costo e a qualunque condizione, su questo siamo perfettamente d'accordo. Noi per primi, infatti, dichiariamo che vi sono principi inalienabili e limiti che non possono essere valicati.

Abbiamo sempre sostenuto che fuori della democrazia la nostra lotta contro il totalitarismo perderebbe ogni significato, ed è per questo che dobbiamo essere tanto intransigenti nel difenderla.

Ma essere democratici vuol dire precisamente non solo avversare ogni forma di dittatura, ma vuol dire ancora non accettare compromessi sul piano ideologico con chi tende ad imporre i partiti unici, il conformismo culturale e politico, la subordinazione totale dei diritti della persona all'oppressa ragione di Stato. E giustamente è stato notato che, se le forze democratiche trascurassero questi aspetti di una competizione che sul piano ideologico, come ha detto lo stesso Kruscev, non ammette compromessi, andremo incontro a qualcosa di molto più grave che non nuove delusioni.

E dobbiamo ribadire tutto ciò, protesi come siamo a conseguire come meta ultima una piena libertà per tutti, il che indubbiamente avverrà quando ogni costrizione sarà superflua ed annullata in una società libera, pacificata e senza distinzioni sociali, in una società in cui il libero sviluppo di ognuno sia la condizione per il libero sviluppo di tutti.

L'importante quindi è tenersi fermi agli impegni solennemente assunti di fronte al corpo elettorale e di fronte alle nostre coscienze, convinti, come siamo, che la politica che perseguiamo è l'unica risposta valida all'attesa della classe lavoratrice ed è l'unica alternativa al totalitarismo.

Si deve riconoscere — ed ho finito — che la situazione non è facile; dopo il « miracolo

economico » sul quale tutti erano pronti a giurare sino a qualche mese fa, anche in quest'Aula, in ogni discussione, abbiamo inteso parlare ad ogni piè sospinto, e più o meno a proposito, di crisi e di sottoprodotti di crisi (economica, legislativa, d'idee eccetera). E forse era più opportuno riconoscere che, in definitiva, l'Italia si sta trasformando, sotto i nostri occhi, in ogni campo ed ha bisogno ormai di una direzione politica che prenda saldamente l'iniziativa nel senso voluto, senza rischiare di andare a rimorchio degli avvenimenti e delle trasformazioni, come ho accennato all'inizio di questo intervento (intervento che ha preso lo spunto dalla relazione, ma è diretto a rintuzzare in questa discussione gli attacchi sferrati alla politica di centro-sinistra e a stigmatizzare certi rinnovati tentativi di inserimento).

Evidentemente, i cosiddetti miracoli economici e le depressioni sono comunemente anche frutto degli stati d'animo, e nel parlarne occorre tener presente perciò, oltre i fatti concreti, anche questa condizione di spirito. Ma è chiaro che e per l'una e per l'altra ragione è tempo di provvedere, ed è chiaro che, proprio perchè la situazione è quella che è e non ammette indugi, i quattro partiti dovranno lavorare più che mai con fiducioso vigore e senso di responsabilità.

Onorevoli colleghi, si dice che dal regicidio del 1900 alla prima guerra mondiale e al fascismo e successivamente alla seconda guerra mondiale e alla lotta di liberazione, l'Italia è forse all'appuntamento e alla scadenza di un altro ventennio risolutivo. Cinquanta milioni di uomini attendono da noi con fiducia una politica chiara, seria, organica e decisa; attendono soprattutto tranquillità e lavoro per tutti. È per questo che qualcuno ha definito storico l'incontro in Italia tra il partito cattolico e i laici socialmente avanzati. È per questo, concludo io, che dobbiamo seriamente augurarci che nessuno nell'interesse del Paese dovrà mancare al prossimo appuntamento della sua storia. (*Applausi dal centro-sinistra Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Debbono ancora essere svolti alcuni ordini del giorno. Si dia lettura dell'ordine del giorno del senatore Pirastu.

C A R E L L I , *Segretario*:

« Il Senato,

preso atto che la Corte costituzionale, con sentenza in data 9 maggio 1961, n. 22, ha sancito che la Commissione paritetica prevista dall'articolo 56 dello Statuto speciale per la Sardegna debba essere ricostituita e debba continuare il suo compito con la emanazione delle norme di attuazione, ancora mancanti;

constatato che detta Commissione è stata ricostituita con la nomina dei rappresentanti della Regione e del Governo,

invita il Governo a prendere gli opportuni provvedimenti di sua competenza e a promuovere gli interventi necessari al fine di procedere, secondo le norme previste dall'articolo 56 dello Statuto speciale per la Sardegna, alla emanazione delle norme di attuazione ancora mancanti e al riordino di quelle già emanate, in modo che la Regione autonoma della Sardegna sia messa in condizioni di esplicare pienamente la sua attività sia legislativa sia amministrativa, e possa esercitare la pienezza dei poteri e delle competenze previsti dallo Statuto speciale per la Sardegna ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Pirastu ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

P I R A S T U . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Sottosegretario, l'ordine del giorno da me presentato non richiede una grande illustrazione. Mi limiterò quindi soltanto ad alcune osservazioni. Mi sembra di poter dire innanzitutto che la lunga storia delle norme di attuazione della Regione sarda non ancora emanate e della Commissione messa in condizione per tanti anni di non funzionare, sia una prova ulteriore della politica che hanno svolto i Governi dal 1949 sino ad oggi nei confronti dell'autonomia sarda, politica diretta ad elu-

dere o quanto meno a ritardare l'applicazione dello Statuto regionale per la Sardegna. Da 15 anni infatti è entrato in vigore lo Statuto speciale per la Regione sarda ma non sono state ancora emanate le norme di attuazione necessarie.

C R E S P E L L A N I , *relatore*. Ne sono stati emanati due gruppi, è tu lo sai bene.

P I R A S T U . Onorevole Crespellani, non può pensare che io non sappia questo, mi lasci terminare. Ne sono stati emanati soltanto due gruppi: l'uno nel 1949 e l'altro nel maggio 1950. Le dirò di più, onorevole Crespellani, che alcune di queste norme, proprio quelle che si riferiscono alla sanità, sono state dichiarate incostituzionali dalla Corte costituzionale; e, per quanto siano passati tanti anni, ancora queste norme non sono state riviste nè modificate in alcun modo. La conclusione logica sarebbe dovuta essere — data la mancanza di norme di attuazione sulla maggior parte delle materie — quella prospettata dalla Regione sarda, e cioè che l'articolo 56 compreso tra le norme transitorie non dovesse avere più valore e che dovesse essere applicato pienamente, in tutte le sue disposizioni, lo Statuto speciale per la Sardegna. Non è stato questo il pensiero del Governo, che ha rinviato ed ha impugnato tutte le leggi regionali che riguardavano materie per le quali mancavano, secondo il Governo, le norme di attuazione. E non solo, ma non ha trasferito alla Regione le funzioni amministrative e gli uffici che, secondo lo Statuto, sarebbero dovuti passare dallo Stato alla Regione.

Certo, anche la Corte costituzionale ha assunto un atteggiamento analogo respingendo tutte le leggi regionali che riguardano materie non toccate ancora da precise norme di attuazione. Si è determinata così una situazione che impedisce alla Regione sarda di legiferare o di svolgere funzioni amministrative su un gran numero di materie che pure lo Statuto attribuisce alla sua competenza. Nè si dica che la Corte costituzionale con le sue sentenze ha in un certo senso legittimato l'azione del Governo, perchè la responsabilità politica ricade sul Governo

in quanto sul Governo ricade l'iniziativa di rinviare e di impugnare le leggi regionali dinanzi alla Corte. Così come sul Governo ricadeva e ricade la responsabilità preponderante di non aver preso le misure per ricostituire la Commissione paritetica e per promuovere quindi la emanazione delle norme di attuazione.

Comunque oggi la situazione si presenta in termini nuovi. La Corte costituzionale, con sentenza in data 9 maggio 1961, n. 22, ha sancito che la Commissione paritetica, prevista dall'articolo 56 dello Statuto, deve essere ricostituita e deve continuare il suo compito con l'emanazione delle norme di attuazione ancora mancanti.

Dinanzi a questa sentenza, sia il Consiglio regionale sia la Giunta non hanno potuto non prendere atto della situazione, e pur non condividendo pienamente la motivazione giuridica della sentenza, dinanzi alla minaccia di una stasi dell'attività amministrativa e legislativa della Regione sarda hanno proceduto, in data 11 luglio 1962, alla nomina dei rappresentanti della Regione quali membri della Commissione paritetica. Sembra che anche il Governo, nel gennaio di quest'anno, abbia proceduto alla nomina dei suoi rappresentanti, ma per quanto siano trascorsi molti mesi, dal mese di gennaio ad oggi, non risulta che la Commissione abbia iniziato il suo lavoro per procedere all'elaborazione delle norme di attuazione ancora mancanti.

Mi sono voluto soffermare su questo episodio perchè, ripeto, denota l'atteggiamento del Governo che è stato sempre ostile nei confronti della Regione. Il Governo non ha mai considerato la Regione come un istituto dello Stato repubblicano, attraverso il quale si dovesse esplicare l'attività dello Stato, sia pure in modo decentrato, in modo autonomo, ma ha considerato la Regione come un istituto ostile e comunque estraneo.

E se l'onorevole Crespellani pensasse ai lunghi anni vissuti nel Consiglio regionale della Sardegna come Presidente della Giunta regionale, mentre io ero un modesto rappresentante dell'opposizione, potrebbe ricordare innumerevoli episodi che denotano l'incomprensione del Governo, il suo ecces-

sivo fiscalismo, la sua volontà di limitare e umiliare le competenze e i poteri statutari della Regione sarda.

E quindi si dovrebbe dire all'onorevole Battaglia — che ieri nella foga della sua requisitoria antiregionalistica è stato trascinato persino ad affermazioni non esatte, in linea di fatto, nei confronti almeno della Regione sarda e del suo Statuto — che se è vero che numerosi problemi non sono stati ancora risolti nella definizione delle competenze e nei rapporti fra Stato e Regione, è pur vero che la responsabilità principale non è certamente della Regione, ma è soltanto del Governo e della sua politica.

Ma ora, a prescindere da queste considerazioni, resta il fatto che la Commissione paritetica è stata ricostituita e che è necessario che essa inizi subito il suo lavoro, in modo da riparare ad una carenza che è durata troppo a lungo. Noi chiediamo quindi che il Governo intervenga con tutti i mezzi a sua disposizione per accelerare il lavoro della Commissione, per elaborare, d'intesa con la Regione, le norme di attuazione ancora mancanti e le norme relative al passaggio degli uffici del personale dallo Stato alla Regione.

Mi sembra anche necessario che si proceda alla revisione e al riordinamento dei due gruppi di norme di attuazione già emanate, alcune delle quali debbono essere modificate e riviste perchè sono state dichiarate illegittime dalla Corte costituzionale.

Noi chiediamo altresì che in quest'opera il Governo rispetti pienamente la lettera e lo spirito dello Statuto per la Sardegna che è legge costituzionale e che sia animato dalla volontà, non di porre limiti e condizioni all'istituto regionale, ma di permettergli libero funzionamento nella pienezza dei suoi poteri.

Le norme di attuazione non possono essere in contrasto con lo Statuto, non possono quindi limitare o diminuire in alcun modo i poteri e le prerogative della Regione sarda, ma debbono anzi rappresentare un valido contributo alla piena attuazione dello Statuto.

Concludendo, ritengo di poter modestamente portare qui il pensiero del Consiglio

regionale sardo che, nella sua seduta dell'11 luglio 1962, ha richiesto all'unanimità la sollecita emanazione delle norme di attuazione ancora mancanti, affinché la Regione sarda sia messa in condizioni di esplicare pienamente la sua attività, sia legislativa che amministrativa, e possa esercitare la pienezza dei poteri e delle competenze previste dallo Statuto speciale, indispensabili soprattutto in questo momento in cui si dà inizio, dopo tanti anni di lotta, all'attuazione del Piano di rinascita.

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Orlandi, Fabiani, Gianquinto e Aimoni e dell'ordine del giorno dei senatori Aimoni, Gianquinto e Orlandi.

C A R E L L I , Segretario:

« Il Senato,

riaffermato il principio delle più ampie autonomie locali come sancito dalla Costituzione;

considerato che i maggiori comuni avvertono già l'esigenza di provvedere a forme di decentramento interne democratico ed amministrativo, al fine sia di consentire alla cittadinanza una maggiore permanente ed organica partecipazione alla vita amministrativa della comunità, sia di portare quanto più possibile i vari servizi nei quartieri cittadini allo scopo di eliminare ogni disagio nel compimento delle pratiche amministrative;

constatato anche che taluni comuni hanno già provveduto a creare di fatto in via consultiva e a regolamentare con apposito Statuto il decentramento mediante la formazione di quartieri, mentre sono andati costituendosi sia attraverso raggruppamenti di più comuni, sia attraverso piani comunali, comprensori socio-economici che di fatto superano le comunità locali,

invita il Governo ad inserire nel progetto di riforma della legge comunale e provinciale, la cui presentazione si sollecita, norme che prevedano anche l'organizzazione decentrata degli Enti locali »;

« Il Senato,

richiamata la legge 18 dicembre 1959, n. 1079, con la quale è stata disposta l'abolizione dell'imposta di consumo sul vino;

visto che ai sensi dell'articolo 8 della legge medesima il Governo è stato tra l'altro delegato a "compensare i comuni delle minori entrate che si verificheranno in conseguenza dell'abolizione dell'imposta di consumo sul vino e sui vini spumanti in bottiglia, nonché delle relative supercontribuzioni ed addizionali";

considerato che non solo da lungo tempo è scaduto il termine dell'esercizio per la delega conferita dal Parlamento, ma è pure decaduto il disegno di legge n. 1870, presentato al Senato l'8 gennaio 1962 dal Ministro delle finanze di concerto con i Ministri dell'interno, del bilancio, del tesoro, dell'agricoltura e di grazia e giustizia, ed inteso ad attribuire ai comuni per l'anno 1962 l'integrazione a carico del bilancio dello Stato pari all'ammontare delle riscossioni conseguite dai comuni medesimi nell'anno 1959 per imposta di consumo sul vino e relative supercontribuzioni ed addizionali;

constatate le ben note difficoltà finanziarie dei comuni, ulteriormente aggravate dalla mancata approvazione del succitato provvedimento;

considerato inoltre che il perpetuarsi dell'attuale situazione di carenza legislativa determina tra l'altro una grave disparità di trattamento fra i comuni,

invita il Governo a risolvere definitivamente e con urgenza mediante apposito provvedimento tale insostenibile situazione ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Aimoni ha facoltà di svolgere questi due ordini del giorno.

A I M O N I . Signor Presidente, per quanto riguarda il primo ordine del giorno, di cui sono ultimo firmatario, mi limito a raccomandarlo all'attenzione del Governo.

Per quanto riguarda il secondo ordine del giorno, di cui sono primo firmatario, io, senza presunzione, ritengo che nell'averlo presentato ho interpretato la volontà di

tutti gli amministratori, senza esclusione di parte alcuna, per l'insistenza che essi hanno avuto nel chiedere al Governo di mantenere gli impegni assunti con la legge 18 dicembre 1959, n. 1079.

Con l'articolo 8 della citata legge il Governo è stato tra l'altro delegato a « compensare i Comuni delle minori entrate che si verificheranno in conseguenza dell'abolizione dell'imposta di consumo sul vino e sui vini spumanti in bottiglia, nonché delle relative supercontribuzioni e addizionali ». Il termine per l'esercizio della delega conferita al Governo è scaduto ed è pure decaduto il disegno di legge n. 1870, presentato al Senato l'8 gennaio 1962, provvedimento che stabiliva di attribuire ai Comuni, per l'anno 1962, l'integrazione a carico del bilancio dello Stato, pari all'ammontare delle riscossioni conseguite dai Comuni stessi nell'anno 1959 per imposta di consumo sul vino e relative supercontribuzioni ed addizionali.

Che cosa significa tutto questo? Significa che sul piano amministrativo il Governo con il suo comportamento, e precisamente non avendo sollecitato e non sollecitando i provvedimenti citati, si rende responsabile dell'ulteriore aggravamento della insostenibile situazione finanziaria dei Comuni, mentre nelle relazioni di maggioranza, presentate alla Camera e al Senato sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio 1963-64, troviamo la denuncia della grave difficoltà finanziaria degli Enti locali. C'è una contraddizione in termini: il Partito di maggioranza relativa, attraverso i suoi relatori, denuncia il male, mentre dall'altra parte con il suo Governo lo rende sempre più grave provocando da parte degli stessi amministratori comunali democristiani, in pieno accordo con tutti gli altri amministratori di parte diversa, proteste energiche per il modo come il Governo si comporta nei confronti dei poteri locali.

Onorevole Ministro, onorevole Sottosegretario, si tratta di circa 8.000 Comuni, ed a circa 37 miliardi corrisponde la somma degli introiti dell'imposta suddetta per l'anno 1959. Ora, il Governo, non provvedendo e

non avendo provveduto ad attribuire ai Comuni la integrazione di cui tratta il disegno di legge n. 1870, costringe i Comuni ad indebitarsi ancora più, poichè devono pagare interessi passivi per anticipazioni di Cassa, non avendo potuto riscuotere le somme relative alle imposte di consumo sul vino, previste in entrata nel bilancio 1962.

A questo proposito, va detto che tutti i bilanci dei Comuni sono stati approvati dalle Giunte provinciali amministrative, con la previsione, in tali esercizi finanziari, nella voce entrata, delle somme che dovevano e devono essere integrate a seguito dell'abolizione dell'imposta sul consumo delle bevande vinose. E là dove gli amministratori non hanno provveduto ad iscrivere a bilancio per l'esercizio 1962 le somme relative all'integrazione succitata, tale operazione è stata eseguita dalle Giunte provinciali amministrative. Ciò significa che tutti i bilanci dei Comuni interessati alla compartecipazione dell'imposta predetta, erano e tuttora sono subordinati a tali entrate.

Ebbene, il Presidente dell'A.N.C.I., onorevole Tupini, con sua lettera diretta al Ministro delle finanze onorevole Trabucchi, segnalava « le difficoltà finanziarie in cui sono venuti a trovarsi non pochi Comuni per il mancato conseguimento, per l'anno 1962, delle entrate previste in bilancio a compensazione del gettito della soppressa imposta di consumo sul vino ». L'onorevole Ministro delle finanze rispondeva sostenendo fra l'altro (e cito le sue parole): « Tale entrata non poteva formare oggetto di previsione di bilancio in quanto non contemplata da alcuna norma specifica ». Orbene, non è vero che la norma specifica non vi sia. Essa c'è, e la si trova nell'articolo 8 della legge n. 1079 del 18 dicembre 1959, e poichè è decaduto il disegno di legge concernente la compensazione di cui ho detto, il Ministro (e cito sempre il testo della sua risposta al Presidente dell'A.N.C.I., onorevole Tupini), asserisce: « Si ritiene che la questione potrà formare oggetto di nuovo provvedimento da sottoporre all'esame ed all'approvazione del futuro Parlamento ».

Tale risposta ha dato luogo a motivi di serie preoccupazioni in tutti gli amministra-

tori comunali, poichè essi fanno molto bene che il perpetuarsi di questa situazione di carenza legislativa causa una grave disparità di trattamento tra i Comuni che in parte vedono compensata, parzialmente ed in misura disforme, la perdita subita attraverso la compartecipazione dell'I.G.E. sulle bevande e sulle carni, mentre altri Comuni — e costituiscono la maggioranza — sono esclusi da ogni partecipazione.

In una tale situazione non si può affermare: « Si ritiene che la questione potrà formare oggetto di nuovo provvedimento, eccetera », ma bisogna dire che si deve passare con urgenza al provvedimento necessario, indispensabile, per risolvere la compensazione, non solo per il 1962, ma per il 1963 e per gli anni futuri.

Veda, onorevole Ministro, in una situazione come questa accadono cose di questo genere: l'Intendenza di finanza di Mantova, con una sua circolare del 24 aprile del corrente anno, diretta ai Comuni la cui popolazione era superiore ai 10.000 abitanti e che, in seguito all'ultimo censimento, è scesa al di sotto dei 10.000 abitanti, dava disposizioni per il recupero del provento I.G.E., già attribuito ai Comuni di cui ho parlato prima, in virtù dell'articolo 5 della legge 8 dicembre 1959, n. 1079, e precisamente nella percentuale del 16 per cento. L'Intendenza, con questa circolare, viene a fissare che la decorrenza del recupero viene stabilita a partire dal 1° gennaio 1962. Ma l'articolo 11 del testo unico della finanza locale dispone che, agli effetti dell'applicazione delle imposte e delle tasse, i comuni sono ripartiti in nove classi in base alla popolazione legale risultante dall'ultimo censimento ufficiale della popolazione. E poi l'articolo 2 del Regolamento della riscossione delle imposte di consumo, approvato con decreto-legge 30 aprile 1936, n. 1138, a tale riguardo così dice: « I Comuni si intendono assegnati alle classi ad essi competenti, ai sensi dell'articolo 11 del testo unico della finanza locale, in base alla popolazione residente dalla data di pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* dei risultati definitivi dell'ultimo censimento ufficiale della Repubblica ». Ora perchè l'intendente della finanza viene a fis-

sare la data del 1° gennaio 1962, quando invece si sa che i dati del censimento sono stati resi pubblici col decreto presidenziale del 31 gennaio 1963 e con la *Gazzetta Ufficiale* del 2 febbraio 1963? Questa è la data dalla quale, in ogni caso, si deve partire. Ecco, quali situazioni si creano in un momento di grave carenza legislativa, come il presente, per quanto riguarda le disposizioni che servono a governare i nostri Comuni. Pertanto, onorevole Ministro, la prego di voler accettare l'ordine del giorno presentato.

B I S O R I, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Ma tutto questo non riguarda il Ministero dell'interno, riguarda il Ministero delle finanze.

A I M O N I. Onorevole Sottosegretario, sono cosciente di questo: noi stiamo trattando del bilancio dell'Interno e nella relazione sta scritto chiaramente quale è la situazione dei Comuni e il Ministero dell'interno deve intervenire di concerto con il Ministero delle finanze per risolvere definitivamente questo stato di cose.

P R E S I D E N T E. Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Pignatelli e Perrino.

C A R E L L I, *Segretario*:

« Il Senato

invita il Governo a porre allo studio il problema dell'assistenza sanitaria (medica, farmaceutica e ospedaliera) agli iscritti negli elenchi comunali dei poveri, assistenza che attualmente incide in forma disordinata e in misura eccessiva sui dissestati bilanci dei Comuni.

Il Senato ritiene, pertanto, che i detti poveri potrebbero essere convenientemente assistiti da Enti mutualistici, previo convenzionamento tra questi e i Comuni medesimi ».

P R E S I D E N T E. Poichè i firmatari non sono presenti, s'intende che abbiano

rinunciato a svolgere questo ordine del giorno.

Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Luca De Luca, Gianquinto, Secchia e Petrone.

C A R E L L I, *Segretario*:

« Il Senato,

considerato che i Consigli provinciali della sanità spesso non assolvono i loro obblighi con quella speditezza che la stessa legge impone, determinando con ciò gravi carenze che certo non assicurano la necessaria assistenza sanitaria alle popolazioni ed ai Comuni;

impegna il Governo perchè su tale problema richiami l'attenzione dei Prefetti in modo che siano eliminati ritardi e lentezze e i Consigli sanitari possano funzionare regolarmente nell'interesse della salute pubblica ».

P R E S I D E N T E. Il senatore De Luca Luca ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

D E L U C A L U C A. Il mio ordine del giorno, signor Presidente, investe una serie di problemi che io non intendo evidentemente qui trattare, anche se stanno alla base di tutto il disordine che ancora regna sovrano nell'Amministrazione sanitaria del nostro Paese. Come la stessa formulazione dell'ordine del giorno dice chiaramente, io voglio attenermi alla situazione attuale in linea di fatto e in linea di diritto secondo la quale, a convocare e a presiedere i consigli provinciali della sanità, sono i Prefetti.

Dunque, che cosa avviene un po' dappertutto? Che questi consigli della sanità non sono regolarmente convocati; quando sono convocati, spesso su determinati gravi problemi si aggiornano, ed i problemi vengono rinviati con tutte le conseguenze, onorevole Sottosegretario, che questo comporta specialmente in un settore così delicato quale quello sanitario — e di esempi io gliene potrei dare tanti, ma gliene voglio citare uno solo: l'esempio di come funziona il consi-

glio provinciale della sanità nella provincia di Cosenza. Il comune di Roggiano Gravina, di 8 mila abitanti, è dal 1952 che ha chiesto l'istituzione di una seconda farmacia. Badate che in questo Comune si sono succedute amministrazioni di tutti i colori e sono state le stesse amministrazioni democristiane che, per molti anni (nel 1952, nel 1953, nel 1954, nel 1955) hanno proprio assediato il consiglio provinciale della sanità, e quindi il Prefetto di Cosenza, con delibere su delibere, perchè questa seconda farmacia venisse istituita!

Ebbene, siamo nel 1963 e ancora questa seconda farmacia non è stata istituita. Perchè? Perchè il consiglio provinciale della sanità ha sempre evitato di esprimere il proprio parere rinviando ogni decisione in merito, violando così la legge!

Onorevole sottosegretario Bisori, il Prefetto di Cosenza ha il dovere, a norma di legge, di esprimere questo parere, nella sua qualità di Presidente del consiglio provinciale della sanità. Perchè non è che il comune di Roggiano Gravina volesse a tutti i costi una risposta positiva! No, il comune di Roggiano Gravina, a norma di legge, ha sempre voluto e pretende ancora una risposta, appunto per avere la possibilità di adire il Consiglio di Stato!

Ora, perchè sono passati dieci anni e tutto questo non è accaduto? Evidentemente c'è sotto qualche cosa! Che cosa c'è sotto? Interferenze politiche, protezioni...? Io non lo so: a questo proposito ho rivolto una interpellanza al Ministro della sanità e quando si discuterà verranno fuori forse molte cose!

Ecco perchè ho presentato questo ordine del giorno. Non è giusto, per quanto riguarda i problemi sanitari, rinviare, aggiornarsi, e soprattutto calpestare la legge. Il Prefetto di Cosenza, ripeto, aveva questo elementare dovere, questo obbligo, perchè è pagato dallo Stato per fare rispettare la legge, e invece è proprio lui che non l'ha rispettata!

Con questo ordine del giorno, intendo richiamare l'attenzione del Ministro perchè dia ai Prefetti disposizioni adeguate per modo che i consigli provinciali della sanità si riuniscano regolarmente, e, naturalmente,

rispettino e osservino la legge, perchè tale è il loro dovere.

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'ordine del giorno del senatore Boccassi.

C A R E L L I , Segretario:

« Il Senato,

rilevato che lo stanziamento previsto dal capitolo 177 dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio 1963-64 non viene in effetti compiutamente utilizzato, risultando pressochè impossibile accertare la contemporanea esistenza dei due requisiti prescritti dall'articolo 2 della legge 30 novembre 1950, n. 997;

considerato che la maggiorazione di cui alla legge sopra citata potrebbe in modo più proficuo essere immediatamente utilizzata ove i relativi fondi andassero ad integrare lo stanziamento previsto dal capitolo 143 dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio 1963-64,

impegna il Governo ad adottare con ogni sollecitudine le misure idonee ad eliminare l'inconveniente innanzi rilevato e ad integrare opportunamente con i residui degli stanziamenti di cui al capitolo 177 i fondi di cui al capitolo 143 ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Boccassi ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

B O C C A S S I . Onorevoli colleghi, le condizioni di estremo bisogno finanziario in cui versano gli E.C.A. sono a tutti note. Gli E.C.A. sono costretti, dalla limitazione dei fondi di cui dispongono, a interventi occasionali e, nella migliore delle ipotesi, a qualche irrisorio sussidio mensile.

Lo spettacolo disonorante per la società, di esseri umani costretti a domandare l'elemosina nelle pubbliche vie, non può riguardare soltanto la pubblica sicurezza, ma deve riguardare anche lo Stato, deve essere materia di meditazione anche per il Parlamento. Entrambi devono, Stato e Parlamento, preoccuparsi di provvedere e, dove è possibile, di eliminare le cause.

Ebbene, in questo stato di cose il presente ordine del giorno intende intervenire per utilizzare compiutamente lo stanziamento previsto dal capitolo 177 del bilancio di previsione in discussione, a favore delle categorie di cui alla legge n. 997.

Quali sono queste categorie? Sono le categorie di cittadini che sono assistiti dagli E.C.A.

Onorevoli colleghi, il capitolo 177 di questo bilancio stanza 5 miliardi e 400 milioni quale maggiorazione sul trattamento assistenziale a favore delle categorie di cui all'articolo 2 della legge 30 novembre 1950, n. 997.

Che cosa stabilisce questo articolo 2 della legge n. 997? Stabilisce che, per avere diritto alla maggiorazione di 564 lire mensili occorrono due presupposti: primo, essere iscritti nell'elenco dei poveri; secondo, essere assistiti in modo — fate bene attenzione — continuativo dagli E.C.A., a carico dei propri fondi.

A parte il fatto che il capitolo 177 è anacronistico perchè deriva dall'ex caro-pane, che è stato soppresso, sta il fatto che tale maggiorazione alcuni enti la erogano, altri no; infatti nella stragrande maggioranza dei casi gli E.C.A. sono costretti, per la limitazione dei fondi, a non concedere sussidi continuativi e pertanto la maggiorazione non può essere concessa per mancanza di uno dei presupposti stabiliti dalla legge n. 997 all'articolo n. 2.

Mi sembra dunque che una parte di questi fondi per l'irrazionalità stessa della legge vadano a finire in economia, cioè che ritornino nelle casse dello Stato, mentre gli E.C.A. versano in condizioni di miseria sul piano positivo del precetto dell'articolo 38 della Costituzione e attendono che lo Stato provveda. Questo non può essere consentito, di fronte ai bisogni dell'assistenza del nostro Paese e alle pressanti richieste di integrazione dei bilanci degli E.C.A.

Ecco perchè i fondi, previsti dall'articolo 177, potrebbero essere immediatamente utilizzati in modo più proficuo, se andassero ad integrare il relativo stanziamento previsto dall'articolo 143, che comporta 1 miliardo e 900 milioni di spesa all'anno.

L'ordine del giorno impegna il Governo ad adottare le misure idonee per eliminare questo inconveniente e ad integrare opportunamente, con i residui del capitolo 177, i fondi del capitolo 143. In questo senso lo raccomando alla vostra approvazione.

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'ordine del giorno del senatore Salati.

P I R A S T U . Segretario:

« Il Senato,

rilevato che l'ordinanza intimata all'Amministrazione comunale di Reggio Emilia dal Prefetto, allo scopo di apportare modifiche al regolamento speciale dell'azienda "Farmacie comunali riunite", oltre a rappresentare un'arbitraria estensione del controllo prefettizio oltre i limiti ed i casi tassativamente previsti dal testo unico 15 ottobre 1925, n. 2578 e dal regolamento per l'esecuzione della legge 29 marzo 1903, n. 103, approvato con regio decreto 10 marzo 1904, n. 108, costituisce un assurdo giuridico e un assurdo nel campo economico e sociale,

invita il Governo ad intervenire presso il Prefetto di Reggio Emilia affinché revochi l'intimazione, e l'azienda, che è l'unica azienda pubblica in Italia che opera nel settore dei farmaceutici, possa pienamente assolvere e potenziare quella funzione sociale che da oltre 60 anni essa esercita e che rappresenta uno dei più luminosi esempi della validità della gestione pubblica dei servizi di interesse sociale ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Salati ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

S A L A T I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la questione che con l'ordine del giorno intendo sottoporre alla vostra attenzione e a quella del Governo travalica i limiti locali, in cui la vicenda si è svolta, per assurgere a rango di questione nazionale. Tale carattere è dato dalla vastità degli interessi colpiti, sia sotto il profilo dell'autonomia locale e del suo esercizio, di una sua

corretta e democratica manifestazione e collocazione, sia sotto il profilo di una moderna politica sociale nel settore della produzione e distribuzione dei medicinali. Drammatica situazione, l'una e l'altra, come da ogni parte è stato denunciato, anche sulla stampa a carattere nazionale.

Alla base, o ai vertici se volete, di queste due questioni, stanno il Prefetto e i pirati della salute. Nel caso specifico questi personaggi vanno a braccetto e in piena armonia. Infatti il Prefetto di Reggio Emilia, con foglio n. 26273, comunicava al Sindaco e alla presidenza dell'azienda municipalizzata « Farmacie comunali riunite » di Reggio Emilia le modifiche al regolamento speciale dell'azienda, che la Prefettura ritiene necessarie per eliminare ogni discordanza tra il regolamento e le norme di legge, per confermare le disposizioni contenute nel regolamento vigente alla legge e assicurare il raggiungimento degli scopi istituzionali dell'azienda stessa.

Il proposito è lodevolissimo, ma subito mostra la corda, quando si pensi che già nel 1951 e nel 1958 Commissari prefettizi espletarono interventi, da cui risultò chiaramente che l'azienda e il suo regolamento erano in perfetta regola con i due propositi e le due preoccupazioni che il Prefetto oggi manifesta.

Ma vi è di più. Infatti è appena da rilevare che, mentre il primo criterio è assoluto e sovrano, sia nei confronti dell'autorità comunale che dell'organo di controllo, poichè si tratta dell'osservanza della legge, non altrettanto può dirsi per il secondo criterio. Infatti la determinazione degli strumenti e dei modi attraverso i quali meglio si realizzano i fini istituzionali dell'azienda municipalizzata, rientra in un giudizio tecnico discrezionale basato su elementi organizzativi, di mercato, convenienze economico-sociali eccetera; giudizio che per il principio dell'autonomia degli enti locali sancito dall'articolo 128 della Costituzione repubblicana non può non essere attribuito all'autorità comunale, che per legge è autorizzata a costituire aziende speciali per l'assunzione di pubblici servizi e cioè di determinate atti-

vità industriali e commerciali di interesse generale. Di conseguenza il controllo prefettizio sulla vita dell'azienda municipalizzata e sulle sue disposizioni regolamentari non può estendersi oltre i limiti ed i casi previsti dall'attuale legislazione (già ristretta) di cui fondamentali sono il testo unico 15 ottobre 1925, n. 2578, sulla « Assunzione diretta dei pubblici servizi da parte dei Comuni e delle Provincie » e il regolamento per l'esecuzione della legge 29 marzo 1903, n. 103, approvato con R.D. 10 marzo 1904, n. 108.

Ora ricorderò soltanto due, fra le altre modifiche del regolamento proposto dal Prefetto, perchè più importanti e sostanziali. La prima: il Prefetto propone la soppressione delle parole « commerciale ed industriale » dalla denominazione dell'azienda, e all'articolo 2 la soppressione del paragrafo c, perchè riguarderebbe un'attività di commercio all'ingrosso che sarebbe totalmente estranea ai compiti istituzionali dell'azienda; mentre nel paragrafo d dovrebbe essere eliminata la voce « prodotti medicinali » perchè scopo dell'azienda, secondo il Prefetto, sarebbe quello di distribuire i medicinali e non di produrli. Sembra una semplice ed innocente soppressione di parole, ma si tratta invece della soppressione dell'azienda e della sua effettiva vitalità e funzione. Infatti, onorevoli colleghi, sopprimere l'attività industriale e commerciale dell'azienda Farmacie comunali riunite di Reggio Emilia significa ridurre l'azienda stessa al mero e puro rango di commesso per conto terzi: non vi sarebbe più alcuna ragione di esistenza per un ente municipalizzato e verrebbe messa in discussione e violata tutta la legislazione che faticosamente in tanti anni di lotte generose da parte di amministratori locali e di popolo si è andato elaborando a sostegno di questa particolare materia. La ragione di tanto impegno e zelo del Prefetto di Reggio Emilia per la F.C.R. non può quindi non scaturire da motivazioni e posizioni che sono al di là dell'apparente visuale conformità alla legge.

Ora a chi può interessare — ecco la domanda — che un'azienda municipalizzata, unica in Italia nel settore e che da 60 anni assolve ad una funzione economica e socia-

le di rilievo, decada al rango di una bottega per conto terzi? Al Prefetto di Reggio Emilia certamente sì, perchè è noto come funzionario che delle autonomie locali, delle loro prerogative e del loro sviluppo ha una concezione talmente arretrata da subire spesso i rabbuffi anche da parte democristiana nei Consigli comunale e provinciale. Ma interessa anche a terzi. E questi terzi (non occorre il telescopio per scoprirlo) sono i grandi, forti e insaziabili monopoli che la pubblica opinione ha bollato come « pirati della salute ». Intendiamoci, non è che l'azienda Farmacie comunali riunite di Reggio Emilia possa svolgere una funzione concorrenziale nei confronti dei grandi monopoli, tale da turbare i loro sonni e i loro profitti, anche se in verità un po' di concorrenza riesce ad esercitarla, se è vero che l'azienda F.C.R. ha vinto circa tre mesi fa un'asta pubblica indetta dal Ministero della sanità, per le forniture del « sulfa R » battendo, anche i pirati, la Farmitalia, la Squibb, la Carlo Erba.

Ma non si tratta di questo. Si tratta del fatto che con la loro attività la F.C.R. assume oggettivamente e soggettivamente una funzione di controllo sul reale costo delle specialità medicinali e degli scandalosi profitti monopolistici del settore, e di stimolo della funzione del C.I.P., che con la presenza del rappresentante della F.C.R. non può alla lunga sottrarsi, come per lungo tempo ha fatto e ancora fa, ai suoi compiti e ai suoi doveri.

Ma anche sul piano meramente giuridico la posizione del Prefetto si rivela un assurdo. Infatti, a parte il fatto che è ormai acquisito che in Italia e fuori vanno intensificandosi gli interventi dello Stato e di altri enti pubblici sulle attività economiche di preminente interesse generale, c'è da affermare che l'attività di laboratorio e di magazzino appaiono perfettamente legittime. Il regolamento speciale infatti, debitamente approvato e reso esecutivo nelle forme di legge, le autorizza. L'azienda è regolarmente iscritta nell'elenco nazionale delle ditte grosse autorizzate al commercio; è regolarmente iscritta nell'elenco delle ditte autorizzate

alla fabbricazione. È quindi pienamente dimostrato che l'attività dell'azienda trova la sua piena legittimità nelle disposizioni regolamentari, già introdotte nel regolamento dell'azienda dal 1904, conservate sia nella riforma di regolamento attuata da un commissario prefettizio nel 1941 (!) sia in quella più recente, attuata nel 1958. Per questi motivi chiedo che l'ordine del giorno venga accettato.

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'ordine del giorno del senatore Barbaro.

P I R A S T U , Segretario:

« Il Senato,

considerato, che dei tre nuclei di Forza Mobile di nuova istituzione uno era stato originariamente e molto opportunamente destinato a Reggio Calabria, e gli altri due rispettivamente a Roma e a Verona;

considerata la importantissima ubicazione e la centralità geografica della zona, anche in rapporto alla vicina Sicilia,

invita il Governo a voler provvedere, affinché l'impegno iniziale, reso noto anche dalla stampa nazionale, sia mantenuto nei confronti della sede di Reggio; e ciò allo scopo di evitare un ulteriore danno — analogamente ad altre precedenti, dolorosissime e molto simili mutilazioni subite — al prestigio di quella antichissima, bella, benemerita e importante Città, la quale per la sua grande e perciò tormentata storia avrebbe assoluto bisogno, come si è detto più volte, di un *jus singulare*, e contro la quale, viceversa, alle offese della natura si aggiungono fin troppo spesso, — ed è veramente doloroso il constatarlo e il ricordarlo —, anche quelle non meno gravi degli uomini! ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Barbaro ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

B A R B A R O . Onorevole signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli senatori, il mio ordine del giorno è di una chiarezza assoluta. Siccome era-

no stati creati recentemente tre nuclei di forza mobile a Roma, a Verona ed a Reggio, e siccome tutta la stampa nazionale aveva comunicato la notizia, le popolazioni interessate lo avevano saputo. Ma, mentre sono stati mantenuti i nuclei di Roma e di Verona, non è stato mantenuto il nucleo di Reggio. Io ho immediatamente presentato interrogazioni, che ho sott'occhio, ma che non sono state trattate; ho mandato telegrammi, per i quali non ho avuto il piacere di una risposta, nè da parte del Ministero, nè da parte della Direzione generale di pubblica sicurezza. Ed allora insisto perchè siano mantenuti questi istituti, che si creano e insisto cogliendo l'occasione di questa nuova soppressione (o almeno minacciata soppressione) per invitare il Governo a voler valutare con molta attenzione gli interessi della Calabria, che sono quasi sempre misconosciuti in una maniera veramente strana, inesplicabile, offensiva, e tale da portare al malcontento generale delle popolazioni medesime!

Non c'è provvedimento importante, dal quale noi non siamo esclusi. Ho citato in molti miei discorsi e in moltissimi miei ordini del giorno infiniti casi, che testimoniano e purtroppo pienamente confermano questo fatto. Vi è come una specie di partito preso contro la Calabria; la si pone infatti in uno stato quasi di isolamento contro il quale io insorgerò sempre, con tutte le mie forze, finchè avrò la possibilità di farlo!

Prendiamo ad esempio la questione dei finanziamenti dell'I.R.I.; ne faccio una questione essenzialmente politica, e non soltanto di prestigio. Vi sono alcuni piani quadriennali, che comportano miliardi di spesa, e la Calabria ne è esclusa; vi sono le aree di sviluppo industriale, e la Calabria ne è stranamente messa fuori. Dopo l'alluvione del 1953, che ci è costata la perdita dolorosissima di molte vite umane (ben 55 almeno sono stati i morti) si è adottato il provvedimento dell'addizionale del 5 per cento pro-Calabria. Ebbene il gettito dell'addizionale arriva a più di 700 miliardi; a noi però, e cioè alla Calabria, ne sono stati assegnati 254 per legge, ma finora non ne abbiamo

avuti che 154 miliardi impegnati e 94 effettivamente erogati!... E una cosa che veramente avvilisce e profondamente offende!

Io dico tutte queste cose per quanto riguarda tutta la Calabria, ma in particolare parlo per la mia provincia, per la città di Reggio, che, purtroppo, è una delle città olocausto, starei per dire, per le grandi traversie e le grandi sofferenze trascorse, per la sua importanza storica e perciò per la sua travagliata storia. Forse non si sa, o non si tiene presente, che la Calabria è la prima e più antica Italia, e che Reggio dopo Roma, Napoli, Bari e Taranto è la più importante di tutte le città del continente centro meridionale italiano! Si è verificato ad esempio che una legione delle guardie di finanza è stata tolta dalla Calabria ed inviata in Puglia, dove esistono perciò ben due legioni delle guardie di finanza; per contro è stata soppressa quella, che avrebbe dovuto essere istituita in Calabria e precisamente a Reggio. Si parla delle circoscrizioni marittime: abbiamo dovuto sudare sangue per far ripristinare le circoscrizioni marittime in Calabria, che ne era stata mutilata. L'altro giorno si accennava al compartimento ferroviario, per il quale io sono insorto energicamente e sul quale, per fortuna, il Ministro onorevole Corbellini mi ha pienamente rassicurato. Ma insomma, abbia termine una buona volta questa specie di ostilità, che non trova in nessun modo giustificazione di sorta!...

Cerchiamo almeno, onorevole rappresentante del Governo, di andare incontro alle necessità della Calabria con i provvedimenti che già esistono. La istituzione dell'Università in Calabria è stata approvata dal Senato quasi all'unanimità, ma ancora purtroppo se ne rimanda alle calende greche l'attuazione, mentre essa è attesa da tutte le popolazioni interessate con grandissima ansia. Naturalmente l'Università deve essere decentrata, come abbiamo sempre sostenuto, altrimenti sarebbe un vero fallimento!

In sostanza, non si fa nulla che possa veramente giovare a queste zone. Badate, nessuno più di noi si è commosso per la notizia del gravissimo disastro di Longarone, che ha colpito le nobili popolazioni delle Alpi!

Noi siamo i superstiti del più grande cataclisma del secolo, e quindi possiamo comprendere meglio di ogni altro il dolore e la sofferenza di quella povera gente, alla quale esprimiamo la nostra più commossa solidarietà! Ma appunto in nome della nostra grande sofferenza sopportata con forza e con fede noi invitiamo il Governo a voler considerare le città dello Stretto (parlo della nostra Reggio e in un certo senso della quasi anche nostra Messina, perchè tali antichissime e modernissime città sono tutta una cosa), affinchè vengano adottati per esse alcuni provvedimenti singolari.

Dopo oltre 50 anni, noi parliamo e dobbiamo parlare ancora di ricostruzione! Recentemente, durante la discussione dei bilanci finanziari, io ho ricordato ancora il dovere di completare la ricostruzione di queste città: soltanto a Reggio vi sono oltre mille baracche! Ebbene, andate incontro a questi bisogni, non sopprimete, ma aggiungete, semmai, nuovi e importanti istituti. Sarebbe facilissimo farlo; io ho proposto, durante la discussione dei bilanci finanziari, quello, che, secondo me, si dovrebbe fare a ta fine; e concludo, onorevole signor Presidente.

È tutto un porto lo Stretto con la visione della navigazione moderna, onde si potrebbero o si dovrebbero adottare due provvedimenti, che gioverebbero immensamente, e non rappresenterebbero alcun onere per lo Stato: fare due grandi aree di sviluppo industriale per 60 chilometri sulla costa di Reggio, da Melito a Bagnara, e per 60 chilometri sulla costa siciliana da Taormina al Faro, e trasformare tali aree di sviluppo in zone franche. In tal modo noi faremmo di quella zona uno dei più grandi centri industriali e commerciali del mondo, e daremmo modo a quelle benemerite, nobilissime, patriottiche, laboriose popolazioni di dimenticare il più grande cataclisma che le ha colpite, perchè faremmo di quelle zone un solo grandissimo emporio capace di rivaleggiare con tutti i più grandi empori non soltanto dell'Europa, ma del mondo intero!

Sarebbe quasi una specie di Hong Kong del Mediterraneo! Solamente così si potrà

dare a quelle martoriate, travagliate e nobilissime popolazioni quanto esse meritano per la loro nuova e degna vita e per il loro migliore avvenire!

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Restagno e Angelo De Luca.

P I R A S T U , Segretario:

« Il Senato,

considerato che l'Unione nazionale mutilati per servizio, che ha a Roma la sua sede centrale e la presidenza nazionale, in conseguenza del continuo, crescente, doloroso incremento di invalidi per causa di servizio, ha dovuto estendere la propria attività assistenziale su tutto il territorio nazionale, con 19 gruppi regionali, 92 sezioni provinciali e numerose sottosezioni comunali;

che l'ente assiste non solo gli invalidi per servizio, il cui numero supera le 50.000 unità, ma anche i congiunti dei caduti per servizio e gli orfani in particolare;

che la stessa Unione nazionale mutilati per servizio, sottoposta al controllo e alla vigilanza del Ministero dell'interno, fruisce del contributo annuo di sole lire 50 milioni (capitolo n. 147 dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1963-64), contributo che non consente l'adempimento delle funzioni demandate dalla legge, che le ha concesso la rappresentanza giuridica della categoria;

che giustamente il legislatore, con varie successive disposizioni di legge, ha adottato il criterio ormai pacifico di equiparare gli invalidi per servizio e i congiunti dei caduti per causa di servizio agli invalidi di guerra e ai congiunti dei caduti in guerra;

che si impone la necessità di porre la Unione nazionale mutilati per servizio nelle condizioni di poter assolvere alle necessità assistenziali dei suoi rappresentati;

che l'aumento di 20 milioni annui disposto dalla legge 16 luglio 1962, n. 1099, appare del tutto inadeguato alle necessità

dell'Ente, come del resto si evince dai ben più notevoli contributi a carico dello Stato e a favore di organizzazioni similari, che assolvono nei confronti dei loro rappresentati le stesse identiche funzioni assistenziali, aventi lo stesso carico di spese generali per il loro funzionamento, contributi che vanno da 250 milioni ad oltre un miliardo all'anno;

che è pertanto necessario che l'attuale contributo statale a favore dell'Unione nazionale mutilati per servizio sia adeguatamente aumentato ad almeno 230 milioni all'anno;

che tale voto, espresso in occasione della discussione di precedenti stati di previsione del Ministero dell'interno, è stato già accolto dal Governo,

invita il Governo a predisporre un provvedimento di variazione al bilancio al fine di aumentare il contributo annuo a favore dell'Unione nazionale mutilati per servizio da lire 50 milioni a lire 230 milioni, disponendo il trasferimento della spesa di lire 180 milioni dal capitolo 138, portante "assegni a stabilimenti ed istituti diversi di assistenza, eccetera", al capitolo 147 dello stesso bilancio; in ogni caso ad adottare i necessari provvedimenti per venire incontro alle esigenze di cui alle premesse ».

P R E S I D E N T E . Poichè i senatori Restagno e De Luca Angelo sono assenti, si intende che abbiano rinunciato a svolgere l'ordine del giorno.

Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Alberti e Samek Lodovici.

P I R A S T U , Segretario:

« Il Senato,

considerato l'aumento percentuale crescente della popolazione in età avanzata nel complesso demografico della Nazione;

considerato che gli Istituti di ricovero per vecchi, cronici, assumono sempre più importanza per esigenze di assistenza razionale in ottemperanza allo spirito e alla lettera della nostra Costituzione;

considerato altresì che per una assistenza razionale molto possono giovare dei "centri di assistenza pilota" nelle grandi città (e ciò per facilitare tra l'altro le visite dei parenti ai ricoverati in vista anche dell'assistenza morale);

ritenuto che il Centro specializzato dell'I.R.A.S.P.S. (Istituti riuniti di assistenza sanitaria e di protezione sociale di Roma) dà garanzia di rispondere alle suddette esigenze,

invita il Governo a destinare a detta Istituzione i fondi necessari per far fronte intanto ai lavori di restauro e di ripristino del vetusto fabbricato in via Roma Libera, pericolante nelle sue strutture, che accoglie i laboratori scientifici pertinenti alla "forza ricoverata" di circa 300 infermi cronici, e inoltre per costituire il "centro pilota gerontologico" della "Bufalotta" (Agro romano) nelle immediate vicinanze di Roma ».

PRESIDENTE. Poichè i senatori Alberti e Samek Lodovici non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato a svolgere questo ordine del giorno.

Lo svolgimento degli ordini del giorno è esaurito.

Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Per fatto personale

MARULLO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Su quale argomento, senatore Marullo?

MARULLO. Signor Presidente, io raccolgo l'invito che lei ha già avuto modo di farmi a quattr'occhi e rinunzio a parlare per fatto personale, anche perchè mi rendo conto che a quest'ora sarebbe inopportuno.

Mi consenta però di elevare la mia pacata ma ferma protesta per il linguaggio usato dal senatore Nencioni nel corso del suo intervento che certamente non si inquadra in un costume parlamentare dei più ortodossi.

Con questa mia protesta, considero chiuso l'incidente e la ringrazio.

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta (ore 14,20).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari